

ALIAS

**CALCIO BAILADO CALCIO PENSATO CALCIO CONTESTATO
LE 32 SQUADRE LE MILLE PROTESTE I MILIARDI SPESI
FUCK FIFA! LA SCOMMESSA DI DILMA ROUSSEFF
L'ORGIA TV I LIBRI I MURALES LA MUSICA LE PARTITE
LA MALEDIZIONE DEL MARACANAZO (SCONGIURI)
IN CAMPO ANCHE SÓCRATES, MARIGHELLA, SALDANHA**

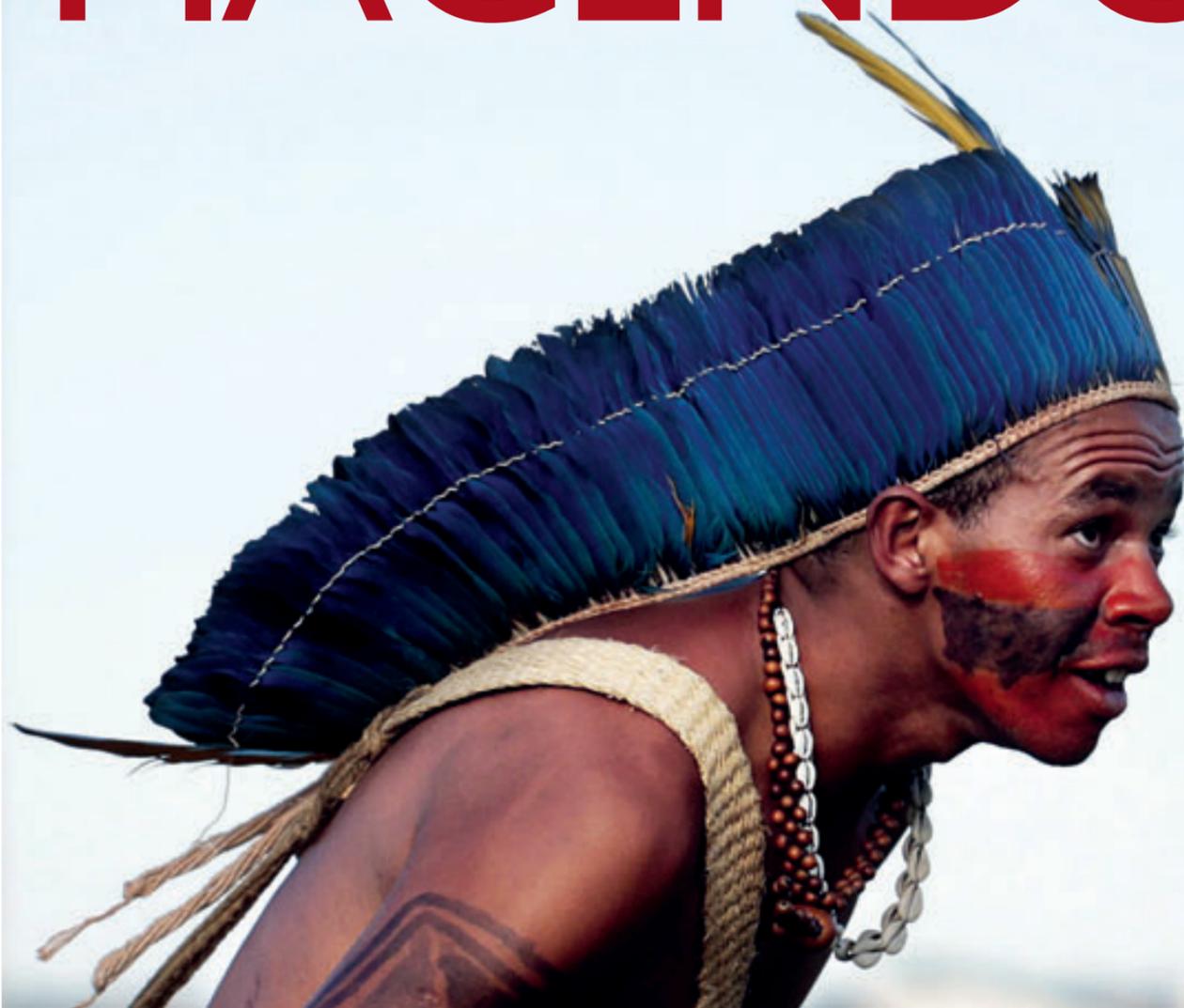
MUSICA » ARTI » OZIO

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DE «IL MANIFESTO»

SABATO 7 GIUGNO 2014 ANNO 17 N.23

CI RISIAMO COI MONDIALI DI CALCIO. E PERDIPIÙ IN BRASILE,
DOVE UN INTERO POPOLO DI APPASSIONATI POTREBBE SPINGERE
LA SUA NAZIONALE ALL'IMPRESA. O IL PAESE AL CAMBIAMENTO.
O FORSE TUTTE E DUE LE COSE

A RIO PIACENDO



SÌ MUNDIAL

*Un mese di futebol,
amore e rabbia.
Il fuorigioco
più bello del mondo*

di MARCO BOCCITTO

●●●Cinque i giorni che mancano al fischio d'inizio, come le ore che ci separano dal Brasile e le coppe che i verdeoro hanno già in bacheca. Cinque come i continenti collegati e vagamente rappresentati, al netto della mafioseria geopolitica della Fifa e della scarsa mobilità gerarchica, quella che ad esempio ha lasciato fuori dalla porta Capo Verde (nel match qualificazione Varela in campo malgrado la squalifica, manco avesse fatto un gol di

mano). Una sola esordiente, stavolta, o forse due: la Bosnia ed Erzegovina di Dzeko e Pjanic. Ma è un debutto per modo di dire (la Jugoslavia vanta 14 partecipazioni alla fase finale), un po' come se per Russia 2018 si qualificasse la Crimea. Sempre meglio di chi per andare al Mondiale se ne è dovuto comprare uno (vedi Qatar 2022 e la regola che qualifica di diritto il paese organizzatore).

CONTINUA A PAGINA 5

NO MUNDIAL

*Proprio loro,
quelli che il calcio...
Il Brasile che danza
di fronte al nemico*

di SOLANGE CAVALCANTE

●●●Sono diventate famose le immagini del ragazzo brasiliano che balla davanti ai poliziotti, durante gli scontri della cosiddetta «revolta do vinagre» (la rivolta dell'aceto, che allevia i gas lacrimogeni), scoppiata nel 2013 per ottenere migliori condizioni di vita. Il nemico, armato e furibondo, sparò e per poco il ragazzo non ci rimase secco. Non si sa perché danzasse quel ragazzo. Non è sempre facile capire il comportamento del

popolo brasiliano, che ride e gioca anche quando ha paura. E ogni tanto ci sorprende con attitudini ancora più strane. In questi giorni che precedono l'attesissimo Mondiale di calcio, per esempio, la gente scende in piazza gridando a squarciagola: «Não vai ter Copa!» (questa Coppa non s'ha da fare). Boicottano l'evento. Proprio loro, quelli che il calcio...

CONTINUA A PAGINA 10



IL GIGANTE ORA DORME MA HA IL SONNO LEGGERO



➔ *Strade disadorne e gente indaffarata, a Rio è una giornata di pioggia. E il clima intorno alla seleção non è dei migliori. Se non fosse per chi ancora protesta in strada, che il Mondiale della Fifa e degli sprechi sta per iniziare neanche ti accorgeresti*

NEL PAESE DEL

Gol o sommosse? Non è qui la festa

di DAVID GALLERANO
RIO DE JANEIRO

●●● «Guarda lì, guarda. Niente» dice il mototassista indicando un viale alberato di Lapa, centro di Rio de Janeiro. Non c'è niente. Non ci sono i festoni verdeoro, le bandiere alle finestre, i graffiti beneauguranti con i faccioni dei *craques* della Nazionale brasiliana. Meno di due settimane al mondiale e nella *cidade maravilhosa* è un giorno piovoso, reso più caotico del solito dallo sciopero illegale degli autisti di autobus. Quattro anni fa, di questi tempi, era il Sudafrica ad aspettare l'allegro circo del calcio mondiale, ma per le strade di Lapa «la *bagunça*, il macello lo potevi già sentire». Ma soprattutto, vedere: «Era tutto decorato».

Una selva di diti medi

Più o meno nello stesso momento in cui iniziamo a inerpircarci per le stradine scoscese del quartiere bohémienne di Santa Teresa, l'arrivo della *seleção* a Teresópolis è immortalato in una foto che fa il giro del mondo: una selva di diti



medi circonda il pullman di Neymar e compagni. *O Globo*, il quotidiano più influente, ne pubblicherà il giorno seguente una versione edulcorata, dove invece delle dita si vedono i pugni. Le mani, in ogni caso, appartengono ai professori in sciopero per un aumento salariale. La presidente Rousseff vede in televisione le immagini del pullman accerchiato e decide che a proteggere le 32 delegazioni ci sarà anche l'esercito. A Brasilia un gruppo di nativi brasiliani armati di arco e frecce si incrocia con gli attivisti del Mstt

(Movimento trabalhadores sem-teto, lavoratori senza tetto) e insieme marciano in direzione del nuovo stadio - il più scandaloso dei 12 del mondiale - intitolato a Mané Garrincha, la grande ala conosciuta come *Alegria do Povo* (allegria del popolo). La polizia militare spara gas lacrimogeni.

Le notizie volano dall'altra parte del mondo e nella mente dei tifosi europei ritornano le immagini scioccanti dello scorso giugno: Confederations Cup, 300.000 persone in strada a Rio, 100.000 a Sao Paulo, Belo Horizonte e Manaus, diverse altre migliaia in

tutto il paese. Contro l'aumento del biglietto dell'autobus, all'inizio, poi sempre di più contro la Fifa e il governo. «Il gigante si è risvegliato» si diceva allora. «Una *modinha*, una moda virale» dice un anno dopo Edgar Siqueira del Coletivo Zona Oeste, in lotta contro la costruzione di un campo da golf olimpico in un'area protetta.

Ad aprire la galassia dei movimenti sociali di Rio si è riunita nell'aula magna dell'Università Federale per decidere come muoversi nel mese del mondiale. Sono presenti vari comitati popolari nati spontaneamente come reazione ai grandi eventi, ma ci sono anche i sindacati di base, qualche piccolo partito della sinistra, gruppi femministi, anarchici, ultras e prostitute (che hanno manifestato il 2 giugno a Copacabana: «Vi aspettiamo - dicevano - ma per favore non gridate "vaffanculo" o "figlio di puttana"»). Gli sforzi si concentreranno nei giorni di apertura (12 giugno) e chiusura (13 luglio). Il clima è serio, la coppa è un'occasione d'oro per far valere rivendicazioni antiche: demilitarizzazione della polizia, servizi pubblici nelle favelas, lotta allo sfruttamento sessuale. Quando gli parli, però, ti rendi conto che alla prospettiva di una nuova grande sommossa, con la gente che, come in giugno, scenda in strada a frotte «per fare la storia», non ci credono. Chi c'era prima che la protesta diventasse virale, è rimasto. Gli altri, i "senza partito", tra cui - secondo Francilene del movimento Favela Não se Cala - molti fascisti, non ci saranno.

Più che rabbia, indifferenza

Come ogni settimana, anche oggi le poche centinaia di manifestanti anti-coppa, perlopiù ragazzi borghesi, ronzano per le vie del centro di Rio inseguiti da nugoli di fotografi eccitati e poliziotti in assetto di guerra. Al loro passaggio nel traffico bloccato dell'Avenida Presidente Vargas, qualcuno suona il clacson in segno di solidarietà, altri sono incazzati neri. Ma se non fosse per quelle poche centinaia, per i loro cartelli «Fifa go Home» e «Não Vai ter Copa», dell'imminente arrivo del mondiale nel paese del *futebol* nemmeno te ne accorgeresti. Strade disadorne, gente

indaffarata. Forse ha ragione Yuri Eiras del Frente Nacional dos Torcedores (i tifosi che lottano contro «l'elitizzazione del calcio»), alla fine la coppa è «una festa privata della Fifa alla quale il popolo non è stato invitato». E il popolo risponde con indifferenza, più che con rabbia. Il gigante sembra essersi riaddormentato.

Nel chiedersi se si risveglierà nei giorni del mondiale, sempre più persone indicano nei risultati della *seleção* la possibile chiave di volta. Se il Brasile comincerà a vincere, la gente si scorderà di tutto e gli attivisti rimarranno soli. Altrimenti... Il nuovo luogo comune, lo frequentano anche i giornalisti carioca, è che per sperare nel cambiamento si deve tifare contro la *seleção*. Yuri, che si presenta al nostro appuntamento con la maglia Nike della nazionale, non è d'accordo: «Ci hanno già tolto il nostro Maracanã, non mi farò rubare anche la passione». Francilene, che lavora con 14 favelas - pacificate e non - sa che gli abitanti delle *comunidades* tifano per il Brasile come sempre. Suzana Gutierrez del

Sepe, il sindacato dei professori, tiferà Brasile e non ce l'ha con i 23 di Felipe Scolari. Accerchiare il pullman della nazionale era il modo migliore per ottenere l'incontro col governatore che il Sepe cercava da settimane.

Le lotte dei lavoratori sono la notizia del giorno, a Rio. I professori si incontrano con gli anti-coppa di fronte al municipio. Una professoressa al megafono: «Accogliamo l'appoggio di questi ragazzi e anche dei black bloc». Questi ultimi si riconoscono nella folla perché hanno il volto coperto e quando vengono nominati ululano. Per il governo sono i professionisti del *quebra quebra* (spaccatutto), la stampa nazionale li ha messi all'indice sin dallo scorso giugno e con maggiore successo dopo la morte, in febbraio, di un cameraman della rete Bandeirantes, colpito in testa da un razzo artigianale lanciato da



Rovesciate, murales, frecce e manifestazioni varie di protesta contro i Mondiali della Fifa in diverse città brasiliane (foto Reuters)





FUTEBOL



due ragazzi, Caio Silva e Fabio Raposo (in realtà due cani sciolti, che si erano appena conosciuti). La polizia li conosce uno a uno, sono stati quasi tutti già fermati almeno una volta. Per i professori servono a garantire protezione contro la polizia «più violenta del mondo». Oggi hanno deciso di non ingaggiare lo scontro.

Di fronte al municipio ci sono anche i *rodoviários*, autotrasportatori e autisti di autobus. O meglio la parte di loro che non si riconosce nel sindacato, il Sintralurb, che una settimana fa ha negoziato un aumento salariale del 10%. Le lotte dei lavoratori brasiliani si nutrono della rabbia per i costi assurdi e scandalosi delle opere del mondiale, fiumi di denaro pubblico spesi per stadi che non sono ancora finiti e per costruire i quali sono già morti otto operai.

La timidezza del sindacato
Le agitazioni sindacali sono comunque frequenti in prossimità dei grandi eventi. I non molti *rodoviários* presenti hanno fiutato l'opportunità, ispirati dalle lotte degli steward sudafricani nel 2010

e degli autisti di autobus londinesi poco prima delle olimpiadi del 2012. E dallo spettacolare sciopero dei *garis*, gli spazzini, dopo l'ultima notte di carnevale, quando Rio si era risvegliata sepolta da una montagna di rifiuti. Alla fine avevano ottenuto un aumento del 37% sul proprio salario, passando a guadagnare 1.100 reais mensili (circa 360 euro), appena sotto lo stipendio medio brasiliano. Anche in quel caso la lotta era stata guidata da gruppi dissidenti. La timidezza delle grandi centrali sindacali, ammansite dall'accesso al potere garantito dall'avvento del Lulismo, cozza col momento propizio offerto ai lavoratori dall'assegnazione dei grandi eventi. Ma la strada non è agevole.

Sui giornali mainstream fa notizia la raccolta firme lanciata da un sociologo conservatore, Simon Schwartzman, in cui si dice che bisogna garantire il diritto di *ir e vir*, andare e venire, che le lotte dei lavoratori «non possono coinvolgere l'intera società». I vari tribunali regionali puniscono duramente gli scioperi illegali. A Brasilia l'Avvocatura generale dello Stato ottiene la confisca di 1,1

milioni di reais dai conti delle associazioni accusate di aver istigato lo sciopero della Polícia Militar dello Stato di Pernambuco. Gli scioperi della polizia, vietati dalla costituzione, sono un pericolo micidiale per la buona riuscita della coppa. Dilma aveva messo in preallarme l'esercito già prima della contestazione alla nazionale. Oggi si è finalmente decisa. Nell'incassare l'appoggio del Partito Progressista (Pp) alla sua rielezione, la presidente afferma inoltre - con ritrovato orgoglio - che non esiste nessun Padrone Fifa. Che la coppa è del Brasile, che tutto è stato fatto nell'interesse della nazione.

La mototaxi ferma la sua corsa a Largo do Guimarães, di fronte al vecchio murale che celebra le 5 vittorie della *seleção* ai mondiali. Manca la sesta, la più importante, che cancellerebbe per sempre la tragedia della sconfitta in casa del 1950. Un intero popolo di appassionati potrebbe spingere la nazionale all'impresa. O forse tutte le due cose. Il gigante ancora dorme, di un sonno leggero ma dorme.

➤ **Grandi sponsor, grandi affari. E tutti quei soldi spesi a Brejinho, dove manca l'acqua potabile...**

ULTIMO STADIO ■ I MOVIMENTI ANTI-MUNDIAL

«Ocupa la Copa», il prezzo dello show

di PASQUALE COCCIA

●●●Un anno fa in Brasile l'esplosione dei movimenti di protesta contro i Mondiali di calcio colse di sorpresa il governo di Dilma Rousseff, l'ex guerrigliera indicata da Lula alla sua successione politica. I segnali si erano avuti già sei mesi prima, quando a Porto Alegre ci furono le prime manifestazioni di protesta contro gli sprechi dei mondiali, che divamparono durante la Confederations Cup disputata in Brasile a giugno del 2013. Si disse allora che la scintilla fu l'aumento del prezzo del biglietto dei mezzi di trasporto locali, in realtà il malessere nelle classi sociali meno abbienti delle principali città brasiliane covava da tempo. Eventi come i mondiali di calcio e la costruzione di nuovi stadi e infrastrutture, cui si aggiungono quelle per le olimpiadi del 2016, costituiscono occasioni ghiotte per l'intreccio di affari politico-sportivo-economici. In Brasile la Fifa che, oltre all'organizzazione dei mondiali, ha la giurisdizione dell'ordine pubblico fino a un raggio d'azione di 400 metri dallo stadio, è supportata da aziende che sono a capo del capitalismo mondiale, Pepsi-Cola, Mc Donald's, Microsoft, Apple, Bayer, cui si aggiungono banche e compagnie telefoniche, tutte coinvolte nella costruzione delle grandi opere legate ai mondiali di calcio e alle Olimpiadi. Si tratta di multinazionali che nei due eventi sportivi brasiliani, hanno visto l'opportunità di grandi affari e il Brasile è diventato un unico enorme cantiere. Sono stati rimodernati vecchi stadi come quello di São Paulo, ormai decrepito, ma nella frenesia della spesa è stato costruito uno stadio nuovo di zecca a Brejinho, un centro abitato di settemila abitanti situato nel Pernambuco, noto per la mancanza di una rete idrica. A Brejinho non avranno l'acqua, ma lo stadio non poteva mancare, anzi la capienza prevede diecimila posti, più degli abitanti del luogo. A coloro che hanno fatto notare la sproporzione, il sindaco di Brejinho João Pedro ha risposto serafico: «Pensate che la popolazione non crescerà mai?».

La politica delle costruzioni sovradimensionate per i Mondiali di calcio e le Olimpiadi del 2016, hanno provocato deficit consistenti nelle casse dei vari stati. L'ammodernamento del Maracanã e la costruzione della linea 4 della metropolitana, che dovrebbe portare fin sotto lo stadio gli spettatori del mondiale e dell'evento olimpico che si svolgerà tra due anni, ha un costo di 4,1 miliardi di reais, pari a 1,3 miliardi di euro, un'operazione che tra gennaio e

ottobre del 2013 ha determinato un buco di 400 milioni di euro nelle casse dello stato di Rio de Janeiro, destinato ad aggravarsi in vista delle Olimpiadi del 2016. Si tratta di alti costi che sono in netto contrasto con le politiche dei tagli alla spesa pubblica avviati dal governo centrale di Dilma per ridurre il debito, parallelamente, hanno visto aumentare il costo della vita. Una contraddizione che a giugno del 2013 ha fatto esplodere i movimenti sociali di protesta contro la Copa. Si tratta di movimenti sorti spontaneamente, prima tra gli studenti, che protestarono il 12 giugno contro l'aumento dei biglietti dei mezzi pubblici a São Paulo, poi tra le fasce sociali più deboli fino a estendersi rapidamente in tutto il Brasile. Manifestazioni così imponenti non si vedevano da tempo, la politica di Lula aveva ridotto al minimo i dissensi. A Brasilia, il 15 giugno del 2013, giorno dell'inaugurazione della Confederations Cup, migliaia di manifestanti fuori dallo stadio scandirono slogan contro gli sprechi e la corruzione, mentre sugli spalti in tanti fischiarono il discorso di Dilma Rousseff e del presidente della Fifa Joseph Blatter e, nella stessa città, nei giorni successivi furono oltre centomila i manifestanti che circondarono il Congresso National, il luogo simbolo del potere politico. Le dimostrazioni di protesta al grido di *Se não vai tiver direitos não vai ter copa* (Se non ci sono diritti, non ci sarà la coppa) si sono avute in tredici capitali brasiliane e lo slogan «Ocupa Copa» ha preso a circolare. La piattaforma politica elaborata dai movimenti denominata *Não var ter copa* ha cominciato a diffondersi già il 25 giugno del 2013.

Una protesta di strada che ha colto di sorpresa i governanti, i quali hanno risposto con una dura repressione nei confronti dei manifestanti e con arresti di massa, e perfino il sindaco di São Paulo chiese la cessazione delle violenze e la scarcerazione dei manifestanti. I primi a essere intimiditi sono stati i giornalisti, perché non documentarono le proteste in corso e le violenze da parte della polizia militare, ma grazie al lavoro dei mediattivisti (un ragazzo che filmava ha perso un occhio per un proiettile di gomma) la rete ha documentato le violenze subite dai manifestanti, proiettili ad altezza d'uomo, lacrimogeni, sostanze urticanti. I movimenti che si sono formati intorno a «Ocupa la Copa» sono stati dipinti dai principali media come estremisti intenti a trascinare il Brasile nel caos.

GERENZA

Il manifesto
direttore
responsabile:
Norma Rangeri

a cura di
Silvana Silvestri
(ultravista)
Francesco Adinolfi
(ultrasuoni)

con Roberto Peciola

redazione:
via A. Bagnoni, 8
00153 - Roma

Info:
ULTRAVISTA
e ULTRASUONI
fax 0668719573
tel. 0668719557
e 0668719339

redazione@ilmanifesto.it
http://www.ilmanifesto.it

impaginazione:
il manifesto
ricerca iconografica:
il manifesto

concessionaria di
pubblicità:
Poster Pubblicità s.r.l.
sede legale:

via A. Bagnoni, 8
tel. 0668896911
fax 0658179764
poster@poster-pr.it
sede Milano
viale Gran Sasso 2
20131 Milano
tel. 02 4953339.2.3.4
fax 02 49533395
tariffe in euro delle
inserzioni pubblicitarie:

Pagina
30.450,00 (320 x 455)
Mezza pagina
16.800,00 (319 x 198)
Colonna
11.085,00 (104 x 452)
Piede di pagina
7.058,00 (320 x 85)
Quadrato
2.578,00 (104 x 85)
posizioni speciali:
Finestra prima pagina
4.100,00 (65 x 88)
IV copertina
46.437,00 (320 x 455)

stampa:
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti 130,
Roma
LITOSUD Srl
via Aldo Moro 4 20060
Pessano con Bornago (Mi)

diffusione e contabilità,
rivendite e abbonamenti:
REDS Rete Europea
distribuzione e servizi:
viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
Fax. 0639762130

Brasilia, durante
le proteste anti-Mundial
e anti-governo
delle comunità indios
(foto Reuters)

CONTINUA A PAGINA 4

CURVE PERICOLOSE DELLA POLITICA



COCCIA DA PAGINA 3

A dare man forte alle tesi dei manifestanti sono stati alcuni calciatori brasiliani tra i quali Romario, ex nazionale verdeoro, oggi deputato socialista del partito di Lula, che tra i primi ha riconosciuto la fondatezza delle proteste. Manifestazioni pacifiche si sono avute a Curitiba e Salvador, a Fortaleza e Belo Horizonte, mentre a Rio de Janeiro, quando il corteo raggiunse la Porta da Assembléia Legislativa un fitto lancio di lacrimogeni cercò di impedire l'avvicinarsi dei manifestanti, che riuscirono ad arrivare al portone d'ingresso e per la rabbia gli dettero fuoco. A seguito di questa manifestazione, nel quartiere popolare Complexo de Maré di Rio, la polizia militare che fa capo al Bope, con il pretesto di effettuare un'operazione antinarco, dopo uno scontro a fuoco tra componenti di una gang e la polizia, effettuò arresti di massa di attivisti politici che avevano partecipato alle manifestazioni di protesta. In una di queste incursioni poliziesche, atte a ripulire le favelas, qualche mese fa la notte del 22 aprile 2014, è morto massacrato di botte dalla polizia militare, la famigerata Upp, Douglas Rafael da Silva Pereira, un famoso ballerino noto per alcuni varietà della tv brasiliana. La sua unica colpa è stata quella di trovarsi nell'insediamento abusivo della favelas Pavão-Pavozinho di Rio de Janeiro.

I movimenti sociali di protesta hanno dato vita a Coparebelde (<http://coparebelde.wordpress.com>), la cui prima edizione si è svolta a Luz l'anno scorso, ripetuta quest'anno il 12 e 13 aprile, che ha visto la partecipazione di 32 compagini: «Le squadre sono rappresentate dai movimenti sociali attivi nello stato di São Paulo - afferma l'ideatore dell'iniziativa Raphael Piva, giocatore nella squadra di calcio Autônomos FC di São Paulo, fondata nel 2006 da diverse realtà sociali di movimento, ispiratosi alla formula dei mondiali antirazzisti di Castelfranco Emilia cui ha partecipato due anni fa - che rappresentano le comunità indigene, quelle palestinesi, le baraccopoli, oltre alle organizzazioni femministe, anarchiche, autonomi, radio libere e studenti. Si tratta di movimenti impegnati nella lotta per l'alloggio, i trasporti, la legalizzazione della marijuana. La Coparebelde non si è svolta in periferia, ma in uno spazio pubblico nel centro di Luz, un luogo denominato anche Crackolandia, per l'alto consumo di crack da parte di ragazzi, dove si intrecciano interessi dello Stato, della speculazione immobiliare e delle grandi imprese».

Manifestazioni ci sono state il 15 maggio nelle principali città brasiliane, in particolare a Rio de Janeiro e San Paolo, dove i manifestanti hanno avuto duri scontri con la polizia, e continuano ancora a pochi giorni dall'inizio del mondiale. La festa sta per cominciare, i mondiali attendono il calcio di inizio, poi tutto sarà dimenticato e la Copa, che Neymar, probabilmente alzerà al cielo, farà dimenticare tutto. Il prezzo dello spettacolo planetario lo pagheranno i brasiliani, come è accaduto al popolo greco per i folli costi delle olimpiadi del 2004.

«La coppa non si deve fare. Si deve fare sciopero». Le proteste degli insegnanti a Rio fuori dall'hotel che ospita la nazionale brasiliana. Sotto, il boss del calcio brasiliano e del comitato organizzatore Marin, con Dilma Rousseff



LA BALENA SUDAMERICANA ■ DAI «DESCOBRIDORES» AL FONDO MONETARIO

Quelli che stanno sotto alzano il ritmo E Dilma raddoppia

Le diseguglianze sociali restano abissali. Ma da Lula in poi 20 milioni di persone sono uscite dalla povertà

di GERALDINA COLOTTI

●●● Il Brasile? Una balena al ritmo di samba. Un ritmo binario, dove il corpo del ballerino si muove a passi sfrenati dalla vita in giù e resta quasi immobile dalla cintola in su: il ritmo "schizofrenico" del samba, cuore del Carnevale, che irrompe e disorienta gli avversari sul campo di calcio. Un paese che si estende per 8,5 milioni di kmq, pari al 47% del Sud America: più grande degli Stati Uniti. È un'unione federale di 26 stati e un distretto, in cui il disequilibrio tra potere centrale e poteri periferici riflette quello tra grandezza naturale del territorio e disuguaglianza sociale.

Disuguaglianze che restano abissali anche dopo 11 anni di governo di centro-sinistra e gli innegabili progressi sociali.

Nel quadro *Os Descobridores* (Gli scopritori), dipinto da Belmiro de Almeida negli anni Novanta dell'800 e fatto restaurare dal governo nel 2000 per il quinto centenario della scoperta del Brasile, compaiono due uomini divisi da un albero. Uno è in piedi davanti all'oceano, l'altro è accasciato, si appoggia al tronco e guarda per terra, sfinito. La stanchezza de *los de abajo*, quelli che stanno sotto. Nel 1870, Victor Hugo levò la propria voce contro il persistere della schiavitù in Brasile ben oltre la sua abolizione ufficiale. Nell'infame commercio negriero, finirono in Brasile 4 degli 11 milioni e 400mila africani trasportati nelle Americhe. E da



allora il paese «è una terra con una maschera bianca su una faccia scura». Ancora oggi che al calcio - in origine riservato all'aristocrazia bianca -, partecipano giocatori di pelle diversa, gruppi di tifosi gettano in aria del borotalco: in ricordo dei calciatori che si sbiancavano la faccia con polvere di riso prima delle partite.

Nonostante qualche correttivo, la discriminazione razziale è ancora palpabile in Brasile, così come è evidente il dramma delle popolazioni native, private della terra e della propria identità dagli interessi delle multinazionali. Il bel film di Marco Bechis, *La terra degli uomini rossi* - che racconta il suicidio di un giovane *guarani* - aiuta a capire il dolore e la rabbia dei popoli indigeni, scesi in campo con arco e frecce nelle proteste contro i Mondiali.

Da una parte, il futuro da grande potenza regionale, modulato dalle dinamiche

internazionali a guida Usa nel rapporto tra «sicurezza e sviluppo». Dall'altra, i profondi conflitti di natura sociale e regionale. La «paura del comunismo», che avrebbe potuto usare l'educazione degli ufficiali per incanalare rivendicazioni economiche, conflitti locali e anticoloniali, spinse Washington a divulgare le proprie teorie sulla «sicurezza nazionale» attraverso la Scuola superiore di guerra (Esg), principale centro di formazione dell'esercito nel contesto della «guerra fredda». E con la stessa logica, per contenere la rabbia delle masse affamate e impoverite, Usa e Fondo monetario internazionale hanno caldeggiato l'attuazione di alcuni piani assistenziali come «Bolsa familia», resi possibili dall'elezione di Lula da Silva (2003-2011): comunque correttivi e non riforme strutturali, spiega l'economista Ceci Vieira Juru nel libro di Aldo Zanchetta *L'arretramento de los de arriba* (Massari editore).

Il governo - afferma Juru - ha fatto accordi con il grande capitale internazionale dicendo: noi garantiamo i contratti e voi il flusso necessario allo sviluppo. Con la politica di privatizzazioni - passate negli anni del neoliberismo, ma proposte come ricetta insuperabile e vantaggiosa dal centrosinistra moderato di tutto il mondo - si è imposta la logica del mercato e della globalizzazione capitalista: che favorisce gli interessi delle compagnie e fa pagare i costi dei servizi e dei disservizi ai consumatori. In Brasile, a tenere la chiave della cassaforte restano comunque uomini di fiducia delle grandi istituzioni internazionali.

Il vento di una nuova sovranità si sta però facendo strada nel quadro di un mondo multipolare. La «lotta al terrorismo», dilagata dopo l'11 settembre del 2001, ha usato il tema della «sicurezza» e

della lotta la narcotraffico per estendere le basi militari nei posti strategici dell'America latina. Ma già nel 2009 - nel nuovo quadro di integrazione regionale che ha interessato anche i paesi di sinistra più moderata come il Brasile - il presidente Lula esprimeva a Washington la propria contrarietà. Eppure, come ha rivelato la fonte del Datagate Edward Snowden, nel paese hanno continuato a operare almeno 5 basi militari Usa clandestine: per sorvegliare la politica economica del gigante latinoamericano e quella dei suoi pericolosi vicini (i governi socialisti).

Il Brasile è l'unico paese ad aver partecipato a tutte le coppe del mondo dal 1930 in poi, ma una recente inchiesta mostra che la maggioranza dei cittadini non tornerebbe a ospitare i mondiali di calcio. *Fuck world cup!* gridano i movimenti sociali, scesi in piazza per protestare contro sprechi, corruzione e mercificazione della vita. E interrogano le promesse elettorali della presidente Dilma Rousseff, nuovamente in campo per le elezioni del 5 ottobre. Privato di maggioranza politica, sia alla Camera che al Senato, il Partito

dei lavoratori non ha margini di manovra per operare grandi cambiamenti legislativi. E cerca alleanze con i conservatori. Tuttavia, venti milioni di persone sono uscite dalla povertà, vi sono stati miglioramenti importanti nel livello di vita degli esclusi e in quello delle classi medie. Ma ora - al netto di ingerenze e interessi che mirano a far cadere il governo - una parte di società più matura chiede di andare avanti verso un nuovo modello di sviluppo. Dilma ha affermato di voler «ascoltare la voce del popolo» e ha raddoppiato i finanziamenti per l'istruzione. «Sono convinta che alla fine i brasiliani se ne staranno a casa a bere una birra e a godersi le partite», ha detto. Lei, grande tifosa del *futebol* (e superstiziosa), sostiene che quando era in carcere durante la dittatura, il Mondiale del 1970 le ha insegnato a far la differenza tra calcio e politica: la *seleção* è della nazione, non di un governo. Intanto, allora toccava legno o incrociava le dita. Probabilmente lo farà anche tra il 12 giugno e il 13 luglio: perché l'uomo accasciato nel quadro si sta mettendo al centro della scena.



IL CALCIO È IL CALCIO È IL CALCIO È IL CALCIO



➔ È in atto una contaminazione fra ciò che un tempo divideva l'atletismo degli anglosassoni dal funambolismo dei sudamericani

BRASIL 2014 ■ AURA DI UNA MERCE PLANETARIA

Di cosa parliamo quando parliamo di un Mondiale brasiliano

di MASSIMO RAFFAELI

●●● Un campionato del mondo di calcio, nonostante si disputi in Brasile, può dirsi ancora tale? Sì e no. Sì perché il Brasile è la patria di un gioco presto sublimato in danza e prodigio incantatorio (nonostante la pratica del *futebol*, teste **Alex Bellos**, vi sia approdata relativamente tardi per il tramite oltretutto di ruvidi scozzesi), no perché il calcio da molto tempo ha smesso di essere un gioco e persino uno sport per tradursi in quello che in effetti è, qui e ora, praticamente ovunque: vale a dire uno spettacolo a dominante televisiva, una merce a diffusione planetaria la cui *aura* persistente, smentendo nientemeno la tesi di **Walter Benjamin**, non si è affatto spenta con la riproducibilità tecnica dello spettacolo ma, anzi, si è incorporata nel prodotto che è venuto dilagando in maniera pressoché ubiquitaria.

Oggi il calcio non è, come credeva o si augurava **Pier Paolo Pasolini**, l'ultima rappresentazione sacra al tempo del neocapitalismo ma, al contrario, è la perfetta riconsacrazione di una fede da tempo dissacrata o, se non altro, è il surrogato di una religione *pop*, dogmatica e fondamentalista. Perciò il calcio è il calcio è il calcio, eccetera, come nella celebre e sonnambolica tautologia, in quanto si riproduce all'infinito e non tollera qualcosa al di fuori di sé. Soprattutto non ammette lo si prenda da distante e da fuori, in una dimensione ironica o propriamente critica, perché il calcio (e lo confessa un altro scrittore appassionato, tifoso del Barcellona, **Henrique Vila-Matas**) proprio nel momento in cui si offre allo spettacolo sembra avere già incorporato e riassorbito lo sguardo da fuori, ogni sguardo possibile. Deludono sempre i libri e i film che pretendono di raccontarlo dall'interno perché il calcio televisivo è già film e racconto in sé stesso o è insomma l'ostensione di un valore di scambio, di una merce straordinariamente prelibata, che si dà senza residuo e si impone come tale. È la cosa in sé, la quale innesca un infinito intrattenimento, una perpetua discussione ma, per l'appunto, di per sé è intangibile, indiscutibile.

Dunque di che cosa parliamo, quando parliamo del Mondiale brasiliano? Né più né meno di un catalogo merceologico e/o di

un evento spettacolare. È possibile, in un certo senso, descriverne la conformazione ma è improbabile sottoporlo a critica. (La sola critica effettuale corrisponderebbe allo spegnere il televisore e però si tratterebbe di una critica ascetica, primordiale).

Il Brasile vale la futura Dubai, non è il Terzo Mondo in cui si disputarono i Mondiali del '50, ma la prima lettera dell'acronimo Brics, un paese emergente, mondializzato e perciò enormemente squilibrato nella sua compagine sociale; i suoi stadi non corrispondono più alla geografia mitica della *torcida* (coi nomi esotici, tra Rio e San Paolo, di Flamengo, Botafogo, Palmeiras, Corinthians) ma risultano catini omologati come se ne troverebbero, tutti quanti lindi e pinti, ancorché funzionalissimi, in qualsiasi altro posto del mondo; gli orari previsti per le partite, come accade purtroppo fin da Mexico '70, smentiscono non solo la cadenza dei bioritmi e la meteorologia ma anche il minimo buon senso adeguandosi senza mercè alla massima copertura televisiva; il numero delle squadre, giunto alla cifra decisamente folle di 32, promette una vera e propria *temporada* televisiva cioè una sbornia da calcio, se possibile, mai vista. Sapienti alchimie geopolitiche (ne sa qualcosa il povero **Giovanni Trapattoni**, con la sua Irlanda) hanno sovrinteso alla formazione degli otto gironi, i quali esauriscono il campionato potenziale: presenti gli squadroni di antica e recente nobiltà (l'Argentina, la Germania, l'Italia, l'Inghilterra, l'Uruguay, la Spagna, la Francia, ovviamente il Brasile), presenti le classiche *outsider* (l'Olanda eterna seconda, il Giappone, la Croazia, la Bosnia, il Belgio e la Svizzera a sorpresa), presenti specialmente le squadre africane (Camerun, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria) in cui giocano i più splendidi atleti del torneo. È pensabile una incombenza del clima e, allo stesso tempo, un grande equili-

brio tecnico-tattico perché solo relativamente i moduli di gioco corrispondono, oramai, alle antiche scuole nazionali. È in atto una contaminazione fra ciò che un tempo divideva l'atletismo degli anglosassoni dal funambolismo dei sudamericani o dal pragmatismo spiccio delle scuole intermedie (vedi soprattutto l'Italia e l'Uruguay). Qui, **Renzo Ulivieri** ripete sempre che una volta la novità di un modulo di gioco poteva durare anni ma oggi, vista e rivista da chiunque in tv, dura non più di una settimana. Insomma tutti corrono, molto e troppo, tutti pressano l'avversario e coprono gli spazi, tutti cercano la profondità del campo per il cambio di marcia o il contropiede. (Fa relativa eccezione la Spagna campione in carica con la sua perpetua tessitura, ma ha un gioco così ribadito e stucchevole, così infinitamente noioso, quasi disposesse soltanto di undici centrocampisti su undici calciatori, che molti

appassionati se ne augurano una precoce eliminazione). È sperabile, viceversa, che siano ben visibili e determinanti, oltre la metafisica dei moduli e degli schemi, le giocate dei grandi campioni. Di costoro sovrabbondano l'Argentina e il Brasile, non ne mancano alle altre compagini e per tutti basterebbe fare il nome del croato **Luka Modric**, che è un Pirlo meno cartesiano ma dispone di una marcia più. Quanto all'Italia, la squadra di Prandelli non sembra avere grande personalità, anzi pare un coacervo di assi un po' troppo navigati (Buffon, Cassano, lo stesso Pirlo) e di giovani abbastanza modesti, a parte l'amletico e ineffabile **Mario Balotelli**. Il fatto di non partire favorita è comunque la sua *chance* paradossale: **Gianni Brera**, in proposito, amava citare una massima che egli attribuiva a **Guicciardini** (in realtà era sua) secondo cui «se tu nelli italiani rponi fidanza, sempre aurai delusione». Scarsa è la fiducia, medio-basse le quotazioni, dunque è persino possibile che gli azzurri, se non altro per ricorso storico, scampino a un'umiliante figuraccia.

Quanto all'orgia televisiva che ci attende, forse è un utile contravveleno la lettura di un racconto che comincia così: «Il Mondiale del 1942 non figura in nessun libro di storia ma si giocò nella Patagonia argentina senza sponsor né giornalisti e nella finale accaddero cose molto strane, come il fatto che si giocò un giorno e una notte senza riposo, che le porte e il pallone sparirono e che il temerario figlio di Butch Cassidy tolse all'Italia tutti i suoi titoli. Mio zio Casimiro, che non aveva mai visto da vicino un pallone da calcio, fece il guardalinee della finale e alcuni anni dopo scrisse delle memorie fantastiche...».

Quel Mondiale favoloso si giocò non lontano dal Brasile, nessuna televisione per fortuna era lì presente, nessun testimone poté davvero assistervi se non l'immaginario di un grande scrittore che intitolò il suo racconto come *Il figlio di Butch Cassidy* (ora in *Futbol. Storie* a cura di Paolo Collo, Einaudi 1998). Quel grande scrittore, patito di calcio e della vita stessa, era un nostro, indimenticabile, compagno e si chiamava **Osvaldo Soriano**.



Il croato Luka Modric e (sopra) il brasiliano Neymar in azione

BOCCITTO DALLA PRIMA

Scusa Neymar, niente torcida

Potremmo cavarcela tifando come al solito per le africane. Lo diceva già Omar Sivori negli anni '80, che il futuro del calcio è loro. Ma come è già successo per il passato, devono essersi dimenticati di restituirglielo. Per un'esperienza davvero contro-natura si potrebbe allora tifare *contro* il Brasile. Che non vuol dire «gufare», nella speranza che un flop dei verdeoro riporti la gente in piazza a reclamare il cambiamento promesso (tesi tuttavia non peregrina). Si può amare il Brasile arrabbiandosi con lui (e con la Fifa), indignati dal *tiqui taca* dei contrasti e degli squilibri sociali. Come tanti ragazzi brasiliani in movimento, pazzi per il *futebol*, ma mica scemi. Amare il calcio può equivalere a detestare chi lo governa? Hai voglia... Parlando d'amore, torna alla mente l'omonima canzone (*Falando de amor*) di Tom Jobim, portata al successo dal grande Edu Lobo. Il testo dice che quando passa lei «nella strada bagnata dal sole» lui si dimentica di tutto, «persino del calcio». Persino, a sottolineare l'enormità della cosa. Oggi un altro Edu, Edu Krieger, canta di come sia giusto dimenticarsi «persino del

calcio» per gli espropri di beni comuni e diritti che hanno portato a questo Mondiale. E per una dimenticanza imperdonabile come quella che auspica, si scusa con chi di dovere: Neymar, il talento più atteso della *seleção*. È il brano del momento, *Desculpe Neymar*, con il suo scarno ed elegante saliscendi di chitarra *choro*, agli antipodi del divertimentificio smargiasso che già inonda il mondo tra uno spot mondiale e l'altro. Mentre gli spalti promettono una musicalità più dinamica rispetto all'inquietante fissità delle *vuvuzela* sudafricane, *Desculpe Neymar* entra di diritto nella corposa playlist che nel tempo ha reso più comprensibile e ballabile che mai il calcio brasiliano. «Scusa Neymar, non tiferò per voi stavolta». Più ospedali e meno stadi, canta Krieger consolato, e si fotta la Fifa che pensa solo ai suoi standard. Ma aggiunge anche che la sua è solo un'opinione, non sarà certo d'intralcio alla passione del tifoso. È la vecchia tesi di Sócrates: potremo dirci Campioni quando avremo un Brasile più giusto; nel frattempo il tifoso, soprattutto se non ha i soldi per andare alla partita, ha sempre ragione.



32 SQUADRE PER UNA COPPA



Brasile forte, non imbattibile. L'Argentina ha sete di rivincita. La Spagna punta al bis. Il Ghana vuole la semifinale sfumata in Sudafrica. La Svizzera è testa di serie. Belgio outsider per il titolo. Ma attenti alla Colombia, malgrado le assenze

a cura di **Nicola Sellitti**

GIRONE A

BRASILE

Cinque volte campione del mondo. Padrone di casa, tra ritardi nei lavori nella costruzione di stadi e infrastrutture. Per la Nazionale di Felipe Scolari, niente spazio al *futebol baiano* ma tecnica abbinata a forza fisica e capacità tattiche, con l'ipotetico 11 titolare che arriva dai campionati europei. Un mix di giovani ed esperti che lancia la sfida alla Spagna, campione in carica. Da Neymar, globetrotter degli sponsor, delle finte e delle simulazioni, dopo un anno infelice al Barcellona, ai vari Hulk, Oscar. Manca il centravanti, il numero nove di livello mondiale. Fred non vale la metà dei vari Careca, Romario, Bebeto, Ronaldo. La Coppa del Mondo manca da 12 anni, troppi per le abitudini verdeoro. Forti, non imbattibili.

MESSICO

C'è da onorare la memoria di Gabriel Garcia Marquez, grande amante del calcio. Ma non sarà di certo il Mondiale del Messico, 15 volte alla fase finale, con due quarti di finale raggiunti nelle edizioni da Paese ospitante (1970, 1986). Troppo forte la concorrenza nel girone A, con Brasile favorito, Croazia e Camerun a giocarsi la seconda piazza per gli ottavi di finale. Il ct Miguel Herrera ha anche proibito il sesso ai suoi giovani durante la competizione. Per un gruppo con età media 25 anni, con la stella Hernandez, il Chicharito del Manchester United, seguito sul mercato dalle italiane. Tra gli altri, occhio a Peralta, Guardado e Dos Santos: con la loro velocità potrebbero mettere in difficoltà le difese avversarie.

CAMERUN

José Mourinho l'ha definito «vecchio», ma Samuel Eto'o va in Brasile per sorprendere ancora una volta con i Leoni Indomabili, una leggenda dai quarti di finale raggiunti a Italia '90, battendo all'esordio l'Argentina del Diez Maradona. Non partono per vincere il trofeo, con la speranza di dar fastidio a tutti. Assieme all'ex interista in cerca di un nuovo club dopo la burrasca al Chelsea con Mou, ecco il giovane Chupo Moting: assieme rappresentano la punta di diamante di questo gruppo che a centrocampo può contare sull'esperienza di Song (Barcellona) e in difesa si regge sul duo N'Koulou (difensore del Marsiglia che ha stregato il tecnico del Napoli Rafa Benitez durante la Champions League) e Chedjou.

CROAZIA

Chiedere notizie a Cesare Prandelli. Due anni fa pari 1-1 agli Europei, reti di Pirlo e Mandzukic. E l'attaccante del Bayern Monaco, in uscita per l'arrivo dal Borussia Dortmund di Lewandowski, è il terminale di una squadra tecnica, come nello stile del calcio slavo, soprattutto nella zona centrale del campo. Tra le stelle, l'interista Kovacic e soprattutto Modric, centrocampista dal piede felpato del Real Madrid campione d'Europa. Non è sicuramente la migliore edizione della Nazionale croata (al quinto Mondiale), lontana dalla selezione di campioni - Suker, Prosinecki - che finiva terza a Francia 1998.

GIRONE B

SPAGNA

Fuoriclasse all'ultima curva, prima dello sprint. Casillas, Xavi, Iniesta, Xabi Alonso, Torres, Ramos, Piqué: due Europei e i Mondiali 2010 in bacheca. Una generazione di fenomeni. In Brasile sono favoriti assoluti nel girone e partono un filo dietro i padroni di casa, che li hanno travolti nella finale della Confederation's Cup 2013. Ma gli spagnoli hanno classe, carisma, motivati al massimo hanno tutti i mezzi necessari per il clamoroso bis. Il tecnico Del Bosque ha messo il gettone su Diego Costa, brasiliero sfilato a Scolari e alla nazionale verdeoro. La sensazione forte del torneo potrebbe invece essere Koke, stella dell'incredibile Atletico Madrid del Cholo Simeone, fresco vincitore della Liga.

OLANDA

Robben-Sneijder-Van Persie. Il destino degli olandesi, ancora a quota zero alla voce vittorie Mondiali, passa dal tridente offensivo. Velocità, tecnica, istinto da killer nei 16 metri finali. Van Gaal, al passo d'addio prima di provare a rimettere assieme i resti del Manchester United, ha puntato sull'innovazione. Dentro un blocco Feyenoord (Janmaat, De Vrij, Martins Indi e Kongolo), qualche gioiello dell'Ajax, mentre in attacco spazio all'esperienza, il trio assieme a Huntelaar, ex Milan e Real Madrid. Ma rischia di pagare a caro prezzo l'assenza forzata di Strootman, la lavatrice romana di Rudi Garcia, infortunato.

CILE

Una delle possibili sorprese dei Mondiali 2014. Dipende molto dalle ginocchia di Arturo Vidal. Se lo juventino recupera dall'intervento chirurgico al menisco, i sudamericani hanno tecnica, forza, esperienza, personalità per eliminare nel loro girone una tra Spagna e Olanda. Soprattutto in fase offensiva, con El Nino Maravilla Sanchez e l'ex napoletano Vargas, tornato a buoni livelli al Valencia dopo il flop napoletano e al San Paolo. Mentre è fuori dalla lista dei 23 Mati Fernandez della Fiorentina. Un'assenza pesante. A sostegno dei cileni anche uno spot realizzato dal Banco de Chile con i 33 minatori intrappolati quattro anni fa in una miniera.

AUSTRALIA

Sottogio decisamente sfortunato: il copione brasiliano ha riservato agli australiani un ruolo di squadra-cuscinetto. Ovviamente poco è rimasto del gruppo di Farina che metteva quasi fuori l'Italia di Lippi a Germania 2006: solo Cahill, Wilshire e l'ex italiano Mark Bresciano, ora negli Emirati Arabi, con un passato nel Parma e Palermo. Per i «Socceroos», assenza importante in avanti della punta Kruse (Bayer Leverkusen) mentre portano alla causa esperienza internazionale sia Langerak, secondo portiere al Borussia Dortmund, che Troisi, a metà tra Atalanta e Juventus, protagonista nella A-League con i Melbourne Victory.



TV FREE

Il pacchetto Rai dal tocco nazionale popolare

●●●Tira brutta aria a viale Mazzini - già funestata dai 150 milioni di tagli che la aspettano a breve - che si appresta ad affrontare il mese mundial con altre polemiche per la riduzione «in extremis» del gruppo di giornalisti al seguito della nazionale, in pieno clima «pending review». Mancando l'esclusiva - Rai 1, Rai 2 e RaiSport 1 (canale 57 dtt), possono contare su 25 partite in diretta (comprese tutte quelle degli azzurri) anche in HD su Rai Hd, le sintesi delle altre 39 gare in programma, rubriche con ospiti perlopiù concentrate su RaiSport 1. Prima tappa la cerimonia di giovedì 12 in diretta alle 20.15 su Raiuno. A seguire le partite di Prandelli & Co. sarà Stefano Bizzotto con il commento tecnico di Beppe Dossena, il pre partita e gli approfondimenti del dopo gara saranno curati da Bruno Gentili e Marco Mazzocchi, le interviste da Donatella Scarnati e Alessandro Antinelli. Quattro sostanzialmente le trasmissioni ad hoc: **Dribbling Mondiale** (dal 12 giugno al 13 luglio ore 17, Rai 2), condotta da Sabrina Gandolfi farà il punto sui vari gironi; **Diario Mondiale** (dal 13 giugno a domenica 22 giugno su Rai 2, e dal 23 giugno al 5 luglio su Rai1) condotta da Paola Ferrari con Marco Civili. **Notti mondiali** (dal 12 giugno al 13 luglio, Rai1) con immagini, interviste, commenti e opinioni del post partita e infine il **Processo ai Mondiali** (dal 12 giugno al 13 luglio, Rai 1)

condotto da Enrico Varriale sarà l'appuntamento dei post partita. Il tocco «ironico» è rappresentato da **Maxinho do Brasil** (dal 12 giugno al 13 luglio su RaiSport1) ovvero la telecronaca alternativa agli incontri condotta da Max Giusti. L'interattività con Brasil 2014 sarà garantita dall'applicazione **RaiSport Brasile 2014** (compatibile per tablet e smartphone) e anche su web, cliccando su www.raisport.rai.it. Per chi è invece interessato a un tuffo vintage nel passato mundial, l'11 giugno alle 20.30 Rai1 lancia una puntata speciale di **Techetechetè** sottotitolo **Passione rotonda**, che propone una carrellata sul calcio visto in tv negli ultimi 60 anni, alternata a schegge impazzite tratte dai varietà più celebri e non.

ITALIA

I soliti. Intrappolati nelle polemiche, alle spalle una stagione pessima nelle Coppe europee, con la Serie A ai minimi storici di competitività. I ragazzi di Prandelli non partono nelle prime due file per alzare la Coppa. Ma saranno protagonisti fino in fondo. Tradizione, tattica, abitudine alle competizioni che contano, con quattro Mondiali in bacheca e due finali. Giuseppe Rossi, il più forte della rosa assieme a Mario Balotelli, resta a casa, per Prandelli non è pronto dopo il grave infortunio. Il ct si affida a SuperMario, mettendo una fiche su Cassano, decisivo agli Europei 2012. Cerci, Insigne e il capocannoniere della A Immobile, finito al Borussia Dortmund. Per far saltare il banco, serve l'uomo gol, Buffon e Pirlo targati Mondiali 2006.

COSTARICA

Giovani, tosti, veloci. Ma destinati a un ruolo da caratterista nel girone. Troppa la differenza con le avversarie. I costaricani sono al quarto Mondiale, il primo arrivò a Italia '90 con il giramondo serbo Bora Milutinovic in panchina, uno dei santoni del calcio, arrampicandosi fino agli ottavi di finale. Mentre nel 2002 e 2006 usciva ai gironi, ma in Corea e Giappone finiva terza, pari punti con la Turchia: out per differenza reti. La loro forza sono gli esterni offensivi, Calvo e Campbell, in grado di saltare l'uomo per ottenere la superiorità numerica. Le note dolenti, nel reparto difensivo, una consuetudine per la nazionale centroamericana.

GIRONE C

COLOMBIA

Per molti addetti ai lavori era candidata al successo finale prima del forfait di Falcao e del taglio di Muriel. Ritmo, intensità, poche difficoltà a giocare in condizioni climatiche impossibili, 5-6 calciatori che fanno la differenza. Anche se spesso i cafeteros si sono presentati ai Mondiali con i favori della critica. Ma il centravanti del Monaco non ci sarà dopo sei mesi di stop per un grave infortunio. Niente Mondiali a un passo dal calcio d'inizio, come accaduto a Giuseppe Rossi. Quindi tocca ai vari Ibarbo, James Rodriguez, Gutierrez, Jackson Martinez. Tanta roba. Sulle corsie esterne, Zuniga e Cuadrado. Destinato alla panchina, Guarin. Insomma, una rosa di assoluta grandezza.

GRECIA

In campo all'italiana. Ripartenze, anzi contropiede, con una fase difensiva quasi esasperata. Non segna, non prende gol. Appena quattro segnature subite in dieci partite nel girone di qualificazione. Meglio di Germania, Italia, Olanda, Russia. Il tecnico Fernando Santos, erede del santone Rehnhagel che li ha portati a vincere gli Europei 2004, gioca con il 4-5-1. Nazionale rognosa, pericolosa da affrontare. La stella è l'attaccante Mitroglou, ricercato anche da qualche club italiano per la prossima stagione, cinque gol nelle qualificazioni. Ma i greci hanno poche chances di arrivare agli ottavi di finale.

COSTA D'AVORIO

Gli africani si sono preparati in Texas al centro tecnico Michael Johnson, curato dal recordman statunitense nei 400 metri. Messo a posto il motore, gli Elefanti si affidano alla vecchia guardia per arrivare in fondo in Brasile e archiviare le delusioni in Coppa d'Africa. Partendo dall'evergreen Drogba, all'ultima vetrina mondiale con la Nazionale, dai fratelli Touré, dalla freccia Gervinho della Roma. In particolare Yaya Touré del Manchester City, centrocampista da 20 gol in Premier League, tra i migliori al mondo. Il girone non è impossibile, la qualificazione - storica - agli ottavi di finale è a portata di mano.

GIAPPONE

Un sogno chiamato semifinale. Il Giappone allenato da Alberto Zaccheroni (che lascerà la panchina a fine torneo) ci crede. In Brasile per entrare nell'élite del mondo, dopo i successi finali in Coppa d'Asia e l'esperienza alla Confederation's Cup dell'anno scorso. I Blue Samurai ci credono. Anche la federazione nipponica. I pregi: il collettivo, organizzazione tattica, corsa per 90 minuti. La cover spetta ai giapponesi d'Europa, Honda e Kagawa, che cercano riscatto dopo l'annata incolore con Milan e Manchester United. Poi, i giovani emergenti Kakitani e Osako, mentre manca un attaccante in grado di dare sostanza alla forma.



GIRONE D

INGHILTERRA

Stavolta sono pericolosi. Perché arrivano in Brasile senza i favori del pronostico. Anche perché non vincono da quasi 50 anni (unica Coppa sollevata con Sir Ramsey, nel 1966, tra tante polemiche) e i Mondiali sudafricani sono stati un disastro. L'ex allenatore dell'Inter Roy Hodgson - non un mago della panca, in verità - punta forte sui giovani talenti del calcio inglese (Shaw, Lallana, Sterling, Sturridge) guidati da Rooney, l'asso di Albione assieme a Gerrard e Lampard. A casa i vecchietti (Ferdinand, Cole), decisivi in Premier League, meno con la casacca nazionale. Mentre Wilshere (Arsenal) potrebbe essere l'asso di briscola per dare soddisfazione ai tifosi. Imbattuti nel girone di qualificazione, si giocano gli ottavi con Italia e Uruguay.

URUGUAY

Cavani e Suarez. Due tra i primi cinque attaccanti al mondo con la stessa camiseta. Ecco il biglietto da visita dell'Uruguay del Mago Tabarez, sul terzo gradino del podio a Sudafrica 2010. Oltre a svariate Coppe America e due Mondiali vinti in bianco e nero, compreso il Maracanazo 1950 (finale vinta in Brasile contro i verdeoro), tra le partite più belle di sempre. Nel frattempo, la coppia d'oro della Celeste è diventata - se possibile - ancora più forte. Con Suarez miglior calciatore dell'ultima Premier League. Per fortuna di azzurri e inglesi, il resto della Nazionale sudamericana è di livello decisamente inferiore. Soprattutto a centrocampo, tra Gargano, Rios, Perez: tanti polmoni, poca tecnica.

GIRONE
E

SVIZZERA

Testa di serie in un girone tutto sommato abbordabile. Gli svizzeri ci credono, vogliono la seconda fase del torneo, da Nazionale presente nella Top Ten della classifica Fifa. E il ct Hitzfeld, che farà spazio a torneo concluso all'ex Lazio Vladimir Petkovic, ha costruito un mosaico in cui i tre napoletani Behrami, Dzemaili, Inler sono la spina dorsale di un gruppo che comprende anche lo juventino Lieke Martens. Mentre la punta di diamante è l'attaccante Drmic, appena finito al Bayer Leverkusen. Il difensore centrale Shar del Basilea si candida a essere un uomo mercato, alla fine della competizione.

FRANCIA

Nei piedi e nella mente di Ribery. La Francia allenata da Deschamps è legata alla lombardia cronica dell'esterno del Bayern Monaco. Serve un pizzico di fortuna per averlo al 100%, la stessa che ha piazzato i transalpini - che non erano teste di serie - in un girone da cui poter già scorgere all'orizzonte gli ottavi di finale. Con Ribery che è uno dei pochi fuoriclasse dei Bleus, che vivono delle lune alterne di Benzema, fresco di Decima in Champions League con il Real Madrid. Mentre Pogba della Juventus, alla prima in una competizione internazionale con i galletti, pare ancora troppo acerbo per vestire i panni del leader.

ECUADOR

Ecco la mina vagante. Del girone, forse dei Mondiali. Cattivi, determinati, abituati al clima torrido, soprattutto ai dislivelli, che incidono parecchio sul rendimento fisico degli atleti. La Tricolor è quasi imbattibile in casa, meno fuori. Ma si gioca in Sudamerica. Il pareggio (2-2) con l'Inghilterra dei giorni scorsi è un biglietto da visita che lascia poco tranquilli svizzeri e francesi. La stella è l'esterno offensivo del Manchester United, Valencia, assieme a Noboa, centrocampista centrale dai piedi buoni decisivo per il Rubin Kazan nella Russian Premier League. Gli ecuadoregni sognano gli ottavi di finale, come a Germania 2006.

HONDURAS

Obiettivo, una vittoria ai Mondiali. La Bicolor è chiaramente la Cenerentola del gruppo che potrebbe decidere le sorti delle prime due posizioni. Terza classificata nel raggruppamento Concacaf, alle spalle di Usa e Costarica, davanti al Messico del Chicharito Hernandez. L'Honduras ritrova la Svizzera come a Sudafrica 2010 (partita finì 0-0) ma non ha armi per far male alle avversarie. I migliori sono Palacios, centrocampista dello Stoke City e l'asse offensivo Garcia (Houston Dynamo) e Bengtson, punta del New England Revolution, nove gol nel girone Concacaf. Troppo poco per un Mondiale da protagonisti.

GIRONE
F

IRAN

Il passaggio agli ottavi di finale è complicato, nonostante il 37esimo posto nella classifica Fifa. Con il primato assicurato all'Argentina, resta un posto da giocarsi con Bosnia e Nigeria. Ma è iraniana la «storia» dei Mondiali: Steven Beitashour, l'americano di Teheran con passaporto statunitense, con un passato nella Major League Soccer, si è innamorato dell'Iran e ha deciso di giocare per la Nazionale del Paese medio-orientale, in cui ha esordito meno di un anno fa. Ora, vanta sei presenze e il visto per giocare in Brasile ottenuto all'ultimo secondo dal ct portoghese Queiroz.



BOSNIA

Esordio assoluto ai Mondiali. Un evento a lungo festeggiato nel Paese balcanico. Stavolta l'osmosi calcistica tra serbi e croati, che ha ostacolato la corsa verso i Mondiali precedenti, ha funzionato. E si punta con decisione agli ottavi di finale con un gruppo formato da calciatori esperti e famosi a livello internazionale. In particolare Dzeko del Manchester United (nella foto), possibile capocannoniere del torneo, mentre il centrocampista della Roma Pjanic è atteso alla consacrazione internazionale nel Paese del calcio fantasia, tra finte e dribbling. Anche per i bosniaci, come per i messicani, niente sesso durante i Mondiali.

NIGERIA

Le Super Aquile sono la seconda forza del girone. Il successo nell'ultima edizione di Coppa d'Africa è la prova del ritorno ad alti livelli degli africani. Che si presentano in Brasile con un misto tra gioventù ed esperienza. Da Enyeama a Obi Mikel, Emenike e Ameobi) sino ai nuovi arrivi Omeruo e il laziale Onazi. E con una forza fisica impressionante che potrebbe rivelarsi carta vincente nell'impossibile clima brasiliano. Con un limite: la maturità tattica mai mostrata dalle africane ai Mondiali. Un trend che proverà a invertire Stephen Keshi (nella foto sotto Messi), il ct che era in campo contro l'Italia di Sacchi e Baggio a Usa 1994.

TV PAY

Sky l'asso pigliatutto tra HD e interattività

●●●Sky fortissimamente Sky. È inutile girarci intorno, se si vuole avere una panoramica completa dei 64 incontri che ci aspettano dal 12 giugno al 13 luglio, non c'è alternativa a casa Murdoch, che oltretutto sta meditando in queste settimane di migliorare le strategie tv, stringendo alleanze in tempi in cui bisogna guardarsi bene le spalle. Soprattutto da quando i padroni della telefonia puntano decisi sulla tv, magari da abbinare con le piattaforme web. E lo sport è asset fondamentale, così che la copertura del lungo mese brasiliano diventa un banco di prova per le future strategie. Quindi alta tecnologia - incontri rigorosamente in HD e con la possibilità grazie a Sky Go di essere visibili anche su pc, tablet e smartphone. 64 incontri, di cui 39 in esclusiva - spalmati su 4 canali che Sky dedica all'evento e che verranno ribattezzati per

ARGENTINA

Alzare la Coppa in casa dei detestati cugini. Leo Messi (foto) è atteso al varco, i Mondiali per essere accolto nell'eternità del calcio. La Pulce viene dalla peggiore stagione in carriera con il Barcellona - con più di 30 gol all'attivo - e tanta voglia di rivincite. Attorno a lui, un vagonne di fuoriclasse. Agüero, Higuain, Lavezzi, Di Maria, Mascherano. Talento, fantasia, reti, solidità, esperienza. L'organico più forte del torneo è dell'Albiceleste che deve superare lo storico complesso di inferiorità verso i brasiliani. Il successo manca da Messico 1986, con El Diez Maradona che si metteva in tasca il mondo. Ora tocca a Messi.

GIRONE
G

GERMANIA

Tradizione, fiducia, solidità. E il talento che arriva dai nuovi tedeschi: turchi, polacchi, ghanesi. Naturalizzati, inseriti nel puzzle del ct Loew che punta dritto al successo (manca da 24 anni), che sarebbe il quarto. Il centrocampo tedesco è tra i migliori della competizione: Schweinsteiger, Kroos, Ozil, assieme ai fantasisti Gotze e Reus. Motore a sei cilindri e tecnica, la strada almeno verso le semifinali dovrebbe essere in discesa. Anche perché i tedeschi sono completi in tutti i reparti, da Neuer a Lahm, Boateng. Ma potrebbero pagare l'assenza di Gomez (Fiorentina).

GHANA

Il sogno è sfumato a Sudafrica 2010 con le semifinali sfumate a un passo. Ora gli africani puntano forte sulla colonia di italiani ed ex italiani per passare il turno. Asamoah (Juventus), Muntari ed Essien (Milan), Badu (Udinese). Mentre da pochi mesi ha lasciato il Milan Boateng, uno dei calciatori più social in circolazione e uno dei cardini di un gruppo che ha in Asamoah Gyan (ex Udinese) la punta in grado di finalizzare il gioco d'ispirazione europea del ct Appiah. Che ha un'arma potenzialmente devastante per far saltare il pronostico che mette tedeschi e portoghesi in pole: l'ala sinistra Zennezi, ex Porto, ora al Vitesse, di proprietà del Chelsea.

GIRONE
H

BELGIO

Temuti, esaltati, forse sovrastimati. Il Belgio si presenta in Brasile nei panni di outsider per il titolo, alle spalle delle consolidate favorite. Tecnicamente, una Nazionale formidabile, con elementi di altissimo spessore: da Hazard del Chelsea, uno dei primi 10 esterni al mondo, a Mertens, folletto imprevedibile che ha esaltato il Napoli di Rafa Benitez. Passando per la forza difensiva di Kompany (Manchester City), di Vertonghen (Tottenham), protetti dal predestinato Courtois, portiere dell'Atletico Madrid, di ritorno al Chelsea. In avanti, l'erede tecnico di Drogba, Lukaku (Everton). Unico neo: mancanza di esperienza ad alti livelli.



RUSSIA

Fabio Capello (foto) lavora per il futuro con un occhio al presente. In vista dei Mondiali casalinghi del 2018, attesi con ansia da Putin, l'obiettivo russo è centrare la qualificazione agli ottavi di finale, obiettivo alla portata. Per questo motivo, il ct italiano (che ha addestrato i suoi a suon di tattica e disciplina ferrea in campo e fuori) ha lasciato a casa i vari Arshavin e Pavlyuchenko, protagonisti dell'ultimo acuto della Federazione, quarta agli Europei 2008. Quindi, spazio al talento Kokorin, gli esperti del gol Kerzhakov e Shirokov. Provando a sfruttare la crescita di competitività della Russian Premier League.

COREA DEL SUD

Dimenticare il 2002. E anche Sudafrica 2010, fuori agli ottavi di finale con l'Uruguay. La Corea del Sud si è qualificata con fatica per il Brasile. E il ct Hong Myung-Bo ha optato per il ricambio generazionale. Soprattutto, a casa Park Ji-Sung (ha annunciato il ritiro, l'ex Manchester United), simbolo coreano nel calcio europeo. Per le tigri asiatiche, gli ottavi sono una chimera. Mentre un attivista-docente universitario coreano, tale Seo Kyoung-duk, ha chiesto alla Fifa che il Giappone rinunci alla bandiera del Sol Levante sulla maglia: simbolo dell'imperialismo nipponico sulla Corea tra il 1910 e il 1945.

ALGERIA

Niente star, niente cognomi riconosciuti nel pallone mondiale. Ma voglia di sorprendere. L'Algeria parte nettamente alle spalle di Belgio e Russia per il salto agli ottavi di finale. Nazionale giovane, gioco pragmatico, ispirato al 4-2-3-1 che è moda itinerante in Europa. La punta che fa gol è Slimani, 26enne dello Sporting Lisbona. Con il ct Fennec che ha promosso titolari i giovani Taider, Ghoulam, Bentaleb, dopo il fallimento in Coppa d'Africa. E una squadra che corre per 90 minuti senza sosta può avere un peso in un torneo dal clima insopportabile, tra dislivelli e percentuali elevatissime di umidità.



JAMBEIRO

IL LIBRO

Ivan Grozny, che fa parte della redazione di *sherwood.it*, ha appena pubblicato con Mauro Valeri (responsabile dell'osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio) il libro «Ladri di sport - Dalla competizione alla resistenza» (Agenzia X, euro 13). Il testo raccoglie storie e testimonianze di realtà che vanno dalle mobilitazioni anti-Fifa in Brasile alle polisportive antirazziste e autogestite in Italia, dalle lotte contro la discriminazione allo sport praticato dai richiedenti asilo. «In un momento in cui lo sport, e in particolare il calcio, è sempre più un affare miliardario, in diverse parti del mondo esistono forme di resistenza sportiva attuate da persone che non possono o non vogliono far parte dello spettacolo. Recuperando e reinterpretando lo spirito originario del gioco, lo sport viene inteso e praticato come un bene comune, come la condivisione di vittorie e sconfitte senza rincorrere gli apici delle classifiche».

di IVAN GROZNY

●●● Il Museo Historico Nacional di Rio de Janeiro è un concentrato di **trecento anni di storia del Brasile**. C'è di tutto all'interno, salvo non trovare in nessuna sala e in nessun oggetto presente anche un pure vago riferimento alla **dittatura**. Il ventennio 64-84 è come se non fosse esistito. È solo una volta usciti che se ne trova testimonianza. Sui muri che ne circondano il palazzo un **gruppo di writer** ha voluto rimediare a questa mancanza in maniera a dir poco spettacolare. I visitatori ne rimangono rapiti più di quanto avvenga nelle sale del museo. L'**arte dei murales** in Brasile è molto diffusa. Come in tutta l'America latina, s'intende. Sono i muri a raccontare come vanno le cose, qual è il sentimento popolare diffuso e quali i nervi scoperti. Di sicuro molti artisti in questi mesi si sono fatti portavoce del malcontento diffuso rispetto a ciò che ospitare la coppa del mondo ha comportato. **Jambeiro**, ad esempio, è un artista molto noto e molto apprezzato. Tra le sue opere più famose e popolari ci sono murales che raccontano le imprese calcistiche della **seleção**. Jambeiro lo aveva già fatto nel 2010 prima della sfortunata spedizione della nazionale in Sudafrica, di celebrare l'evento con un'opera memorabile. Aveva dipinto **tra Lapa e Santa Teresa** i

giocatori brasiliani sul **bonde**, il popolare tram che fino al 2011 permetteva di salire attraverso questi variopinti quartieri di Rio. Tutti i convocati più **Adriano**, perché da quelle parti è davvero molto amato. L'arte dei murales è molto diffusa in tutto il Brasile, ma attraversando questi due quartieri ci si ritrova immersi in una esposizione a cielo aperto. Se ne possono trovare di pazzeschi. E il calcio - facendo parte della cultura e della storia di questo paese - è molto spesso raffigurato sui muri della città. E proprio qui, nella nascosta **travessa muratori**, lunga circa un centinaio di metri,

che in occasione di questo mondiale brasiliano **Jambeiro** ha dato il meglio di sé. Una parete intera in cui si ripercorre l'edizione che si è svolta in Brasile nel 1950. La tragica finale persa dalla squadra di casa contro la **celeste** di Schiaffino e Giggia, gli «angeli dalla faccia sporca», assume un tono ancora più melodrammatico. Una partita che è passata alla storia come «**maracanaço**», la **tragedia del Maracanà**. Più di duecentomila spettatori increduli che si sarebbero accontentati anche di un pareggio visto la formula di

quell'edizione, si sono visti sconfiggere per mano di una selezione che avrebbe dovuto essere lì un po' come un agnello sacrificale. Ed è stupefacente come **Jambeiro** racconti questa storia. Ci sono le due formazioni come nelle classiche istantanee che antecedono qualsiasi partita. C'è il gol di **Schiaffino** che a dieci minuti della fine spegne i sogni della **seleção** e di un paese intero. E c'è lo scoramonto che ne consegue. Sono le uniche parti della parete dipinte in bianco e nero e che riportano magicamente a quell'epoca. E poi riprodotto il

manifesto ufficiale di quell'edizione e l'immancabile **panoramica di Rio de Janeiro**. Col **Maracanà** che spicca su tutto, cuore pulsante dei sentimenti dei carioca. Un dolore che da un lato mostra una ferita ancora aperta, la prima vera tragedia nazionale, e dall'altro mostra che la vita va avanti. Poi **Jambeiro** lascia un ultimo regalo, ossia come immagina dovrebbe essere il mondiale 2014: con meno ingerenze politico finanziarie e più spazio alla passione e alla gente. **Neymar** calcia una pallone che non è altro che la testa di **Joseph Blatter**, il potente «padrone» della Fifa. Tutto attorno tifosi che rivendicano le istanze che chi manifesta contro la **Copa** rivendica.

Inutile dire che non è solo spettacolare, ma è proprio un veicolo comunicativo potentissimo quello di mescolare arte, creatività e colore, tanto colore, alla realtà di tutti i giorni. **Praça da Republica**, ad esempio, è di fatto uno snodo per la viabilità della città molto importante. Un luogo tutt'altro che piacevole. Ma se non lo si attraversa a piedi, facendo slalom tra i tanti che ci vivono su quei marciapiedi, non si possono ammirare una serie di graffiti memorabili.

Una parata di stelle, i calciatori che hanno fatto la storia di questo paese: **Zagalo, Nilton Santos, Falcão**, rappresentato, tra le altre cose, con la coppa Italia



vinta con la Roma negli anni Ottanta. Poi ci sono i grandi numeri dieci: **Zico e Pelé**. Zico lo si incontra spesso, bisogna dirlo. Ma sono **Garrincha, Adriano e Robinho** i calciatori che più volte capita di incontrare riprodotto su qualche muro. Campioni che non sono amati per quello che hanno vinto, che è comunque molto, ma per il loro modo di vivere la vita. Campioni che non hanno dimenticato da dove sono venuti.

Anche i muri che costeggiano la **nuova fermata della metropolitana** al Maracanà sono variopinti. Un collettivo di artisti lo ha rivitalizzato, ma secondo delle direttive molto precise che vanno in controtendenza rispetto a quello che stiamo raccontando. Ogni quartiere e ogni favela ha i suoi artisti di riferimento. E soprattutto in questo momento proliferano murales che mostrano come la coppa del mondo abbia acuito una serie di situazioni molto critiche e che su tutti i muri ci raccontano degli abusi che vengono compiuti sui poveri dal Bope e dalla polizia militare. Se ci spostiamo a **São Paulo** notiamo che molti artisti, come **Kobra** ad esempio, sono diventate delle vere e proprie celebrità e gli vengono commissionati lavori imponenti su facciate di immensi grattacieli. Ma anche qui ci sono i «**murales di denuncia**».

Proprio all'inizio dell'**Avenida Paulista**, infatti, una parete scura in una caustica ambientazione lancia l'allarme su quanto accade da anni nella foresta amazzonica rispetto al problema della deforestazione. Percorsa tutta, e sono diversi km, ne troviamo uno contro la caccia alle balene e per la salvaguardia delle specie in estinzione. Molti i murales dedicati ai paesi di origine di coloro che abitano oggi il Brasile. E c'è anche **tanta Italia**

Il Brasile raccontato dai muri



Tutte le foto di questa pagine sono di Ivan Grozny

BEIRO



➔ Ogni stato brasiliano ha le sue icone da raffigurare. Tra goleador e malcontento

naturalmente: dalla Levi Montalcini alle epiche immagini di chi sbarcava qui da enormi navi. A Santos, nella piccola città di mare famosa in tutto il mondo per essere la squadra di Pelé i muri parlano solo bianco e nero come i colori del club. Ci sono i campioni di ieri e quelli di oggi. A Salvador de Bahia sono la musica e la cultura africana a farla da

padrona come tema principale delle opere degli artisti di strada. Anche qui non manca il calcio, comunque. A Fortaleza anche attraverso i murales si denuncia la problematica dello sfruttamento e la violenza sessuale.

A Paraná quasi tutte le opere che vediamo sui muri sono legate alle vicende delle lotte per la terra

e la riforma agraria. Ce ne sono di immensi; in Minas Gerais è ancora forte simbolicamente la figura di Tiradentes, il primo ribelle brasiliano. La sua testa che rotola per le ripide strade di Ouro Preto, sembrerà ogni tanto di incontrarla se percorriamo quelle strade. Di vederla al nostro fianco. I portoghesi avevano punito il suo coraggio in maniera

così cruenta che dopo averlo scorticato vivo avevano pensato che far percorrere alla sua testa le strade della città sarebbe stato un buon deterrente per coloro a cui venisse in mente di mettersi contro la Corona portoghese. È solo un gioco che un artista locale ha voluto fare, quello di rappresentarla in diversi luoghi della cittadina, sempre radente al suolo, sempre in posizione diversa. Colpisce, non c'è che dire. Anche perché forse è solo una suggestione di chi scrive ma questa testa che rotola, il ribelle che l'aveva attaccata al collo, le proteste di oggi represso militarmente... Stai a vedere che forse una relazione c'è.

Quando si dice che i muri parlano: è proprio vero se si tratta del Brasile.

IL VIAGGIO DELLA BIENAL DE SÃO PAULO



●●● Dal 6 settembre si terrà la 31/ma Bienal de São Paulo che quest'anno, con il curatore Luis Pérez-Oramas, ha scelto come tema il viaggio, da quelli di Juan Downey degli anni 80 a quelli di Romy Pocztauk sulla strada Transamazonas. L'idea-guida è il «trans», come trasgressione, trascendenza, transessualità, trasformazione. Proprio la

trasformazione sarà il soggetto dei film di Virginia de Medeiros, Nurit Sharett, Val del Omar e Yael Bartana e delle opere alchemiche di Tunga e Lia Rodrigues, Sheela Gowda, Edward Krasinski, le fotografie di Asger Jorn. Anche la lotta è una mutazione: Ana Lira e Halil Altindere hanno ripreso le proteste in Pernambuco e a Istanbul, mentre Ruane Abou-Rahme e Basel Abbas si concentrano su una storia della resistenza individuale.



10 LIBRI PER INGANNARE L'ATTESA



di LUCIANO DEL SETTE

●●●Tra una settimana ci ritroveremo, da soli ma più probabilmente in gruppo, davanti alla tv per i primi novanta minuti dell'Italia ai Mondiali 2014. Inghilterra-Italia, campo di gioco lo stadio di Manaus, Amazonia. Poi, di partita in partita dei sedicesimi di finale, saremo a Recife, capitale del Pernambuco, e a Natal, Rio Grande do Norte. Tutto questo se andremo avanti, beninteso. In tal caso, passeremo per Fortaleza, Rio de Janeiro, Belo Horizonte, Brasilia, Salvador, San Paolo, Cuiaba, Porto Alegre. Senza mai esserci alzati dalla

poltrona, avremo attraversato, così, buona parte del Brasile. Unico indizio di viaggio i due fusi orari, che ci costringeranno a qualche levataccia la mattina dopo. I Mondiali ci diranno chi è il vincitore, ma nulla ci avranno detto del Brasile. E allora, per ingannare l'attesa delle partite, ecco alcuni titoli che raccontano il quinto Paese più grande del globo, le sue immense risorse e le sue altrettanto immense disparità. Gli altri titoli li proponiamo ai patiti di statistiche, cifre, aneddoti, storici gol, gloriose formazioni, indimenticabili scontri. Lasciando un piccolo spazio in tema anche alla fiction gialla e alle storie per i tifosi bambini.



PAOLO CASTALDI

Diego Armando Maradona

(Becco Giallo, pp. 208, euro 15)
Ripropriamo questa graphic novel uscita a fine 2012, per un semplice motivo: il Pibe de oro è storia del pallone e dei Mondiali. Tutto il resto, declino fisico e professionale compresi, non conta. Nei capitoli intitolati *Undici Tocchi*, Castaldi (milanese figlio di napoletani) ci racconta Diego dall'emarginazione delle periferie di Baires alle glorie di Napoli e di Messico '86, quello del goal all'Inghilterra che lui ribattezzò *La mano de Dios*. Fedele alla linea Becco Giallo, l'autore non disegna una biografia, ma estrae momenti, dettagli, storie. Per consegnarci, prima di tutto, Diego in quanto uomo.



PAOLO FOSCHI

Vendetta ai Mondiali

(e/originals, pp. 186, euro 14,50)
Manca poco alla partenza per i Mondiali, quando, in una villa non distante da Coverciano, un'autobomba manda a giocare sulle nuvole il centravanti e il capitano della nostra nazionale. Domanda: l'Italia avrebbe provato maggior dolore per la perdita umana o per quella calcistica? Risposta eludibile, visto che stiamo leggendo le pagine di un giallo che vede l'ex pugile e ora commissario Igor Attia alle prese con il suo quarto caso. Destinato a complicarsi, perché una seconda esplosione su quattro ruote fa un'altra vittima, il portiere degli azzurri. Bomber e bombe, un binomio decisamente intricato.

DARWIN PASTORIN

Adesso abbracciami, Brasile!

(Elliott, pp. 160, euro 16,50)
Firma giornalistica ben nota a chi ama il calcio, qui Pastorin abbandona il campo professionale per entrare in quello dove gioca da protagonista la saudade. Darwin, figlio, nipote e pronipote di emigranti veneti, è nato e vissuto in Brasile fino a sei anni. Poi la trasferta definitiva in Italia, che mai riuscirà a cancellare l'amore per una terra lasciata troppo presto. La penna intrisa nella vita quotidiana e nei mondi sconosciuti allo straniero in vacanza, riempie pagine che *balançando*, ondeggiando, tra i sentimenti più diversi, ci raccontano soltanto la verità. Respingendo ogni retorica.



ANGELO D'ORSI

Alfabeto brasileiro (fotografie di Eloisa d'Orsi)

(Ediesse, pp. 240, euro 12)
Nel 2012, Angelo d'Orsi pubblicò a puntate su Il manifesto questo Alfabeto brasileiro, ampliato nella scrittura e arricchito dalle foto della figlia Eloisa per il libro delle edizioni Ediesse. Docente universitario a Torino, Angelo ha viaggiato a lungo e più volte in Brasile, fino a farne la sua seconda patria. Dalla a di acqua alla zeta di Zumbi, passando per economia, liberdade, progresso, quilombo, samba... quelli che sovente assumono la forma di piccoli reportage danno piena ragione al sottotitolo in copertina, '21 parole per riflettere sulla nostra e l'altrui civiltà'. Un bel lavoro.



MARCO IMPIGLIA

Aneddoti dei Mondiali di calcio

(Mauro Pagliai editore, pp. 208, euro 15)
Ci eravamo proposti di leggere un centinaio tra curiosità, fatti di cronaca, pettegolezzi. Solida base per recensire il libro di Impiglia. Ci abbiamo passato sopra un pomeriggio intero. Dai Mondiali del '30 in Uruguay a Sud Africa 2010, siamo incappati in Beckenbauer che nel '74, Germania, fugge dal ritiro della nazionale e sfida in tenzone amorosa un'attrice; nell'arbitro che volle un'assicurazione sulla vita per dirigere una finale; nel furto della Coppa Rimet, poi ritrovata tra la spazzatura; nella borraccia d'acqua avvelenata, offerta dagli argentini ai brasiliani. E poi... Scopritelo voi.

GERONIMO STILTON

Sfida galattica all'ultimo gol

(Piemme, pp. 122, euro 9,20)
I Cosmotopi, equipaggio dell'astronave Top Galaxy, le cui linee richiamano una fetta di formaggio, ricevono un invito irrefutabile: partecipare al Campionato Galattico di Calcix, anche nel mondo delle Galassie lo sport che vanta il maggior numero di tifosi. Divertente e istruttiva, straniata e bizzarra secondo copione, l'avventura proposta dal topo Stilton è uno dei titoli di Piemme per Brasile 2014: *Un avversario invincibile*, di Luigi Garlando; *Uno stratopico giorno... da campione!*, ancora di Geronimo Stilton; *Cinque amiche in campo*, di Tea Stilton, rivolto alle piccole lettrici. Divorabilissimi.



LUCA CAIOLI, CYRILL COLLOT

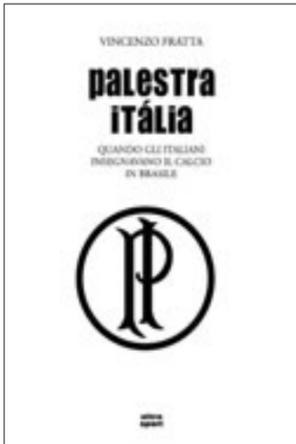
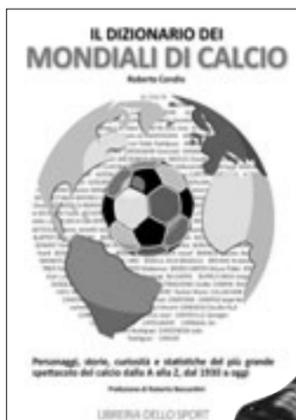
Il contro II

(Ultra Sport, pp. 192, euro 14)
Un libro da leggere rovesciando la copertina: un verso è dedicato a *Le belle storie*, l'altro a *Il lato oscuro*. Anche in questo caso si parte dai Mondiali uruguayi, ma trama del tessuto cronologico e narrativo sono i 22 momenti considerati fondamentali dai due giornalisti scrittori. Così, ne *Le belle storie*, troviamo ad esempio il Senegal che umiliò la Francia nel 2002; mentre ne *Il lato oscuro* riemerge l'incontro, 1938, tra Svezia e Austria, annullato perché l'Austria era stata appena sottomessa a Hitler. Due esempi, appunto, di un approccio che invita alla riflessione fuori dal campo e dentro la storia.

ROBERTO CONDIO

Il dizionario dei Mondiali di calcio

(Libreria dello sport, pp. 374, euro 19,90)
Vi tormenta un dubbio, non ricordate un nome, volete sapere chi, scommettete che? Condio, ex giornalista de La stampa con due Mondiali alle spalle, ha la risposta esatta per voi o per gli amici schierati di fronte allo schermo televisivo. Formidabile impresa editoriale, la tua, enciclopedico Roberto. Fatta di tabelline, dati statistici, voci insolite quali *Bilancio*, *Inaugurazione*, *Oceania*, *Tacchetti*. Ma soprattutto dei nomi e delle biografie di 6598 giocatori. Molti di loro, dopo i Mondiali, ce li siamo dimenticati. Grazie per averli restituiti alla nostra memoria, non solo sportiva.



VINCENZO FRATTA

Palestra Italia

(Ultra Sport, pp. 138, euro 14)
Che strano popolo siamo. Capace di insegnare il calcio perfino ai brasiliani. Cent'anni fa, a San Paolo, nasceva la squadra Società Sportiva Palestra Italia, per iniziativa di quattro esponenti della comunità italiana. Allora, il calcio era roba da ricchi, patrimonio sportivo di un'élite. La voglia di riscatto, l'affrancamento dall'immagine di un popolo di pezzenti portarono negli stadi migliaia di tifosi tricolore e alla Società, nel 1920, il primo di tanti scudetti. Palestra Italia trasformò il futebol in un rito popolare. Fino al 1942, quando fu costretta a cambiare nome. Diventando Palmeiras.



AA.VV.

Atlante dei Mondiali 1930/2014

(ISBN, pp. 344, euro 35)
Ventidue scrittori e giornalisti, Giancarlo De Cataldo e Alberto Piccinini, Gigi Riva e Mario Sconcerti, per citarne alcuni, esplorano le geografie del pianeta mundial con spunti di indubbia originalità. Lasciamo a chi leggerà il libro la curiosità di scoprire cosa si nasconde dietro a capitoli intitolati *Chacareros*, *Il miracolo di Berna*, *Il deja-vu di Lido Vieri*, *Il re e la sua corona*. Il bianco e nero e poi la quadricromia delle immagini evidenziano il tempo trascorso. *Manaus*, *conversazione con Cesare Prandelli*, di Massimo Coppola, chiude, molto bene, i giochi editoriali del libro.



PAGINE DI CALCIO
E DI RIVOLUZIONE

➔ Questa è la storia di un ragazzo brasiliano combattente, un eroe meticcio, erede della fierezza di un immigrato anarchico italiano e della madre guerriera africana. La sua vita si spezzò nel '69, in un agguato organizzato dalla polizia politica, proprio il giorno in cui avrebbe assistito al trionfo del suo Corinthians

RITRATTI ■ IL GUERRIGLIERO DI SALVADOR

L'ultima partita
di Carlos Marighella
Tra lotte, pallottole,
palloncini e sorrisi

CAVALCANTE DALLA PRIMA

Da *Casa e catapecchie* di Gilberto Freyre, ai *Tristi tropici* di Lévi-Strauss ci hanno provato in tanti, e ci provano ancora a spiegare l'essenza brasiliana.

Ma mettiamo il caso che quell'atteggiamento giocoso davanti al tragico possa essere spiegato a partire dalla storia di uno di loro, nato avventurosamente nel 1911 da una famiglia povera di Salvador di Bahia. Uno il cui padre era un immigrato emiliano, operaio e anarchico, e la mamma una fiera discendente degli africani Houssá - tra coloro che dettero fuoco a Salvador nel 1835, per farla finita con la schiavitù.

Si chiamava Carlos, il piccolo, e pur di tenerlo buono, affinché non scappasse a giocare a pallone, la mamma una volta dovette legare la gambetta scalcante del ragazzino alla gamba del tavolo. «Non farlo mai più, dona Rita», qualcuno la rimproverò. «Se lo tiene legato, lui non sarà mai libero, per il resto della vita». Alla mamma prese un colpo, e lo slegò subito. Meglio il pallone, piuttosto che non essere libero. No. Carlos doveva studiare, diventare un dottore ed essere felice. Sembrava proprio nato per esserlo. Andava al mare, ballava a carnevale vestito da donna, scriveva poesie e giocava a calcio, innamorato pazzo della squadra del Corinthians, fondata da operai anarchici nella lontana San Paolo del Brasile. E più studiava, più andava al mare, più giocava a calcio, più Carlos diventava bello e ammirevole. Ma era anche diventato un comunista. E questo, certa gente non riusciva a capirlo.

Carlos incominciò da leader studentesco: e fu messo in galera. Se ne fece così tanti, di anni, che finì col perdersi la gioventù - ma la sua storia era la stessa di tanti ragazzi neri, in Brasile. Poi, da quadro dell'allora clandestino Partito comunista, tornò dentro un'altra volta, e subì una buona dose di tortura. In carcere, Carlos non si annoiava: insegnava inglese, giocava a calcio e...sorrideva.

Finalmente fuori, nel 1946 fu eletto deputato per il Pc - non più clandestino - insieme al compagno Jorge Amado, che di Carlos scrisse: «Dentro di lui, la tenerezza e l'ira». Ma l'ira, se c'era, era solo quella di voler sconfiggere il capitalismo, tutto qua.

Un giorno Carlos - negro, cristiano e comunista - conobbe un'ebrea, bianca, di nome Clara. Appunto. Ma nel 1948 il Pc fu messo di nuovo al bando, e i promessi sposi dovettero rimanere promessi - poiché dai latitanti, non sarebbe stato mai concesso loro di presentarsi in comune per sposarsi.

Dicono che Carlos pianse una sola volta nella vita, e fu quando



Nikita Krushev denunciò i crimini di Stalin, era il 1956. Ma no, niente disperazione. Juscelino Kubitschek era diventato presidente del Brasile, e chissà, magari JK avrebbe fatto uscire il Pc dalla clandestinità. Sì? No.

Poi arrivò Jânio Quadros, e la sua rinuncia. E poi João Goulart e la crisi per il suo insediamento. Che emozione. Si parlava e si respirava un grande cambiamento sociale, nonostante la rabbia dei militari covasse sotto la cenere. Enorme era la confusione sotto il cielo, e quindi... Niente. Non si fece in tempo a organizzarsi. Il 31 marzo del '64, il golpe. Carlos e Clara erano diventati i primi nella lista dei ricercati del regime militare. Latitanti e clandestini, ricominciava tutto di nuovo. Ma ora, nella lotta armata.

Ogni tanto Carlos riappariva da qualche parente, di nascosto, tornato da un'azione di guerriglia. C'era stato il sequestro dell'ambasciatore statunitense, qualche espropriazione nelle banche... Erano tempi duri: uccidere o morire. Nascosto a San Paolo con Clara, nonostante tutto, Carlos continuava a sorridere e scrivere poesie. Quando poteva, giocava a pallone, facendo innamorare tutti, con la sua bella figura dal colore marron-dorato.

La sera del 4 novembre 1969, quella in cui finisce la storia, Carlos

aveva pensato di andare a vedere il derby Corinthians vs. Santos, allo stadio del Pacaembu. Il Corinthians non vinceva mai contro Pelé e lui soffriva... Doveva anche incontrarsi in gran segreto con due frati domenicani, impegnati come lui nella lotta contro il regime. Carlos Marighella - il guerrigliero Marighella, l'eroe meticcio, erede della fierezza di un immigrato anarchico italiano e della madre guerriera africana - fu crivellato di colpi dalla polizia politica che gli aveva teso un'imboscata, proprio mentre la sua squadra, finalmente, vinceva per 4 a 1. Quanto gli sarebbe piaciuto potersi godere quel risultato. Che peccato, Marighella, perdere così quella partita.

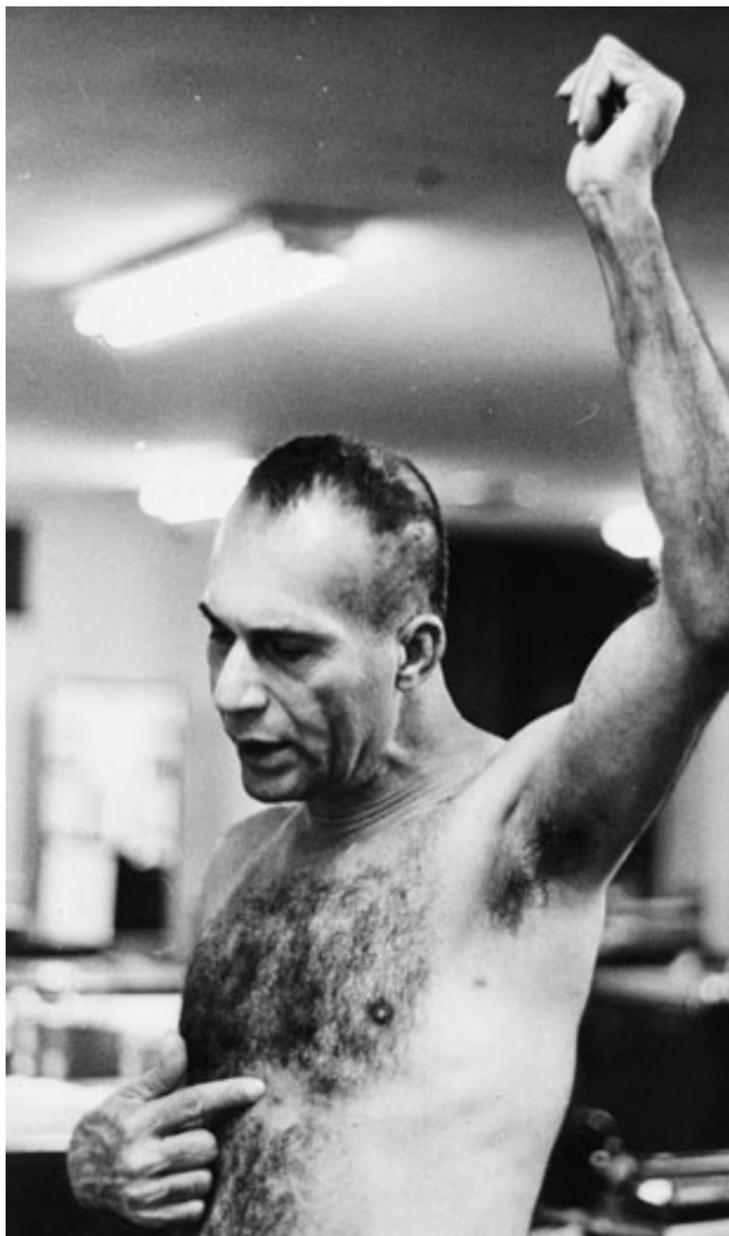
E allora. Questi ragazzi che scendono in piazza, in Brasile, alla vigilia del Mundial? Sembra strano che se la giochino perché non ci sia la Coppa. Gridano che non ci sarà nessuna Coppa finché non ci saranno diritti uguali per tutti. E mentre lottano, sorridono e ballano. Danzano davanti ai poliziotti armati. Son proprio strani, questi brasiliani.



L'AUTRICE DELL'ARTICOLO

Una corinthiana militante
tra i «Compagni di stadio»

SOLANGE CAVALCANTE è giornalista, traduttrice e «corinthiana militante», come si definisce lei. È nata a San Paolo l'anno prima che la dittatura militare mettesse a tacere il Brasile con i suoi manuali di tortura, la censura e le armi. Nel 1982 la sua generazione ha visto appunto affermarsi la «Democrazia Corinthiana» di Sócrates e compagni e l'ha seguita con entusiasmo, insieme a milioni di brasiliani, negli stadi e nelle piazze. Oggi vive e lavora a Roma. E recentemente ha pubblicato per Fandango un libro dedicato a quella straordinaria esperienza di calcio, vita e politica che è stata la squadra paulista del Corinthians: *Compagni di stadio - Sócrates e la Democrazia Corinthiana* (pp. 317, euro 18,50). Storia di calcio e storia di una rivoluzione che sfidò il regime e il potere del calcio brasiliano. Per il manifesto ha già pubblicato «Mister Mundial è in fuorigioco» (*Alias* del 20/3/2014), storia di Vlado Herzog, il giornalista «suicidato» dai militari in carcere nel 1975 su istigazione di José Maria Marin, all'epoca deputato del partito Arena e attualmente boss della Federazione calcio brasiliana (Cbf) e del Comitato organizzativo locale, quindi anfitrione del Mundial 2014.



Caetano Veloso in concerto
A sinistra un'immagine
di Carlos Marighella
e della sua tessera del partito

UN COMUNISTA DA CANTARE

●●●CAETANO VELOSO ha dedicato a Carlos Marighella, senza mai nominarlo, una delle canzoni più intense di *Abraço*, album del 2012. «Un mulatto baiano - sono i primi versi - / Molto alto e mulatto / Figlio di un italiano / E di una nera africana / Stava imparando a leggere / guardando il mondo al contrario / E prestando attenzione / A quel che non era in vista / Così nasce un comunista». Il cantautore - altrettanto baiano - ha sempre ammirato la figura del guerrigliero urbano, idealista e impavido fino alle estreme conseguenze incarnata da Marighella. Ma uno dei motivi, forse il principale, che lo ha portato a dedicargli una canzone deriva da una polemica che lo coinvolse personalmente all'indomani dell'imboscata fatale. La rivista *Pasquim* aveva intervistato Caetano a Gil a Londra, dove entrambi erano stati spediti in esilio dal regime militare. La foto dei due cantanti sorridenti davanti al Big Ben uscì in copertina lo stesso giorno in cui uno strillo nella parte alta della pagina annunciava la morte di Marighella. Veloso allora scrisse una lettera al *Pasquim* per prendere le distanze da quella scelta editoriale e affermare

che in realtà Marighella era più vivo di quanto non lo fossero loro, costretti a macerarsi nella saudade dell'esilio. Non venne capito. Prova dunque a farlo ora, con questa canzone, che ha un registro allo stesso tempo epico e sobrio, mutuato dalla canzone di protesta francese. Altro motivo di attrazione, il fatto che Marighella da un certo punto in poi mostrò insofferenza rispetto alla linea del Partito comunista e prese le distanze dallo stalinismo dettato da Mosca, cosa che lo rese molto seducente agli occhi dei tropicalisti, eretici per principio. «Non c'è vita senza utopia», dice il testo. Marighella era uno di quei comunisti che «conservavano i sogni». Per questo forse un comunista decisamente più ortodosso e fedele alla linea, come Jorge Amado, ha sognato per una vita che Salvador dedicasse un monumento a Marighella. «I comunisti! I comunisti!», canta Caetano, ribattendo a ogni passaggio, con calcolata commozione, la parola «comunisti». Il brano è apparso a ruota del libro che Mario Magalhães ha dedicato a Marighella, il *guerrigliero che incendiò il mondo*, del film *Marighella* di Isa Grinspum Ferraz e del rap *Mil faces de um homem leal* dei Racionais MC's. A 45 anni dalla morte, il ricordo - quello sì - di Marighella non potrebbe essere più vivo. **marco bocitto**

IL FILOSOFO DAI PIEDI BUONI



EROI ■ «UN GIORNO TRISTE COSÌ FELICE»

Sócrates, colpi di tacco con la testa

**Un fuoriclasse
rivoluzionario.
Il «dottore», come
lo chiamavano
al Corinthians,
dette coraggio a chi
sapeva solo dire sì**

di PASQUALE COCCIA

●●● Il padre di Sócrates era un tipo strano, un ferroviere che, prossima la nascita del suo primogenito, non cercò il nome sul calendario, ma consultò l'opera di Platone *Repubblica* e si imbattè nel nome del filosofo greco Socrate. Per il nome del figlio aggiunse la «s» in modo da dare un tocco brasiliano. Ancor più strano è stato il figlio, che al provino per essere accolto nelle file delle giovanili del Botafogo, contrariamente a quanto gli aveva indicato l'allenatore, di stare in area e coprire il ruolo di attaccante, lui stava fuori dall'area di rigore e andava incontro ai difensori per prendere la palla e calciarla in avanti al millimetro. Come osava quel ricioluto spilungone tredicenne contravvenire alle rigide indicazioni dell'allenatore, che doveva decidere se prenderlo o meno? Il mister incrociò le braccia e stette a guardare quel ragazzino alto e scheletrico, chiamato dai compagni Magrão, incantato dalle galoppate, dalla visione di gioco e dai passaggi geometrici che effettuava.

Ancora più strano fu quando, innanzi ai dirigenti della prima squadra del Botafogo che volevano offrire un contratto da professionista e un ruolo da protagonista nella serie A brasiliana, padre e figlio dissero che la priorità erano gli studi di medicina, che Sócrates aveva intrapreso. Affascinato dalla biografia del Che, anch'egli voleva fare il medico, perché, ripeteva ai suoi compagni di gioco, voleva rendersi utile alla società brasiliana. L'occasione che offriva il Botafogo, poteva tornare utile per pagarsi le sigarette e da bere, nullaltro, dissero padre e figlio a quei dirigenti stupiti. Sócrates era disponibile a giocare in prima squadra, ma poteva allenarsi una volta alla settimana, il tempo era da dedicare ai libri di medicina, prendere o lasciare.

Quel calciatore che si allenava poco e faceva grandi giocate, colpiva la palla di tacco e la faceva viaggiare verso i compagni, destò l'attenzione del Corinthians, squadra di San Paolo, che lo acquistò. Qui il Doutor, come veniva chiamato Sócrates dai tifosi e anche dai compagni di squadra, si rese protagonista del più

rivoluzionario processo che mai abbia coinvolto una squadra di calcio ai massimi livelli, quello conosciuto come la Democrazia Corinthiana, un processo che rese i giocatori liberi e consapevoli di decidere la tattica, gli orari e i tipi di allenamenti, l'alimentazione, l'acquisto dei calciatori che dovevano rinforzare la rosa, votavano tutti dal presidente al magazzino.

Un processo rivoluzionario nel Brasile in mano ai militari golpisti, verso i quali Sócrates nutriva poca simpatia, e che portò la squadra a vincere il massimo campionato brasiliano. Sócrates dette coraggio a chi era abituato solo a obbedire. Lorenzo Iervolino, ha percorso tutte le tappe dell'ex capitano della nazionale brasiliana nel libro *Un giorno triste così felice. Sócrates, viaggio nella vita di un rivoluzionario* (66tha2nd, euro 17), che racconta anche l'esperienza alla Fiorentina di Sócrates, un calciatore avvezzo a leggere Gramsci, più che a frequentare veline.

Sócrates a pugno chiuso, con la mano sul cuore e con Zico sulle spalle

L'EDITORIALE DI SÓCRATES

Il calcio è una lezione pratica di cosa sia il Brasile. Gli interessi indegni di chi lo controlla anche

di SÓCRATES BRASILEIRO SAMPAIO DE SOUZA VIEIRA DE OLIVEIRA

●●● Non ci siano dubbi, caro lettore, sulla nostra felicità per la scelta del nostro Paese come sede di questa grande manifestazione calcistica nel 2014. Questa felicità, però, non ci può annessare la vista davanti all'abisso che ci separa dalle condizioni necessarie per aver meritato questa designazione. Il calcio è un fenomeno sociale, parte integrante della cultura del Paese, un elemento innegabile di identità nazionale, estremamente simbolico in quanto tale. Il calcio brasiliano (dentro e fuori dal campo) dice molto su chi siamo, i nostri valori, le dinamiche sociali e le relazioni di potere. È una lezione pratica di cosa sia il Brasile. Il Mondiale, pertanto, non deve essere analizzato se non in quest'ottica.

La mancanza di condizioni è stata evidente sin dai primi passi per la candidatura del paese e, a partire da oggi, sarà evidente per quanto riguarda l'organizzazione di questo mega evento. Dando uno sguardo ai vertici che minacciano di mettersi a capo di questo processo, è possibile anticipare il futuro: l'appropriazione dei beni comuni, la personificazione maliziosa di estese iniziative sociali, la preponderanza di interessi indegni e illegittimi a proprio vantaggio o del proprio gruppo ristretto

di persone e la difesa del piccolo potere eterno che caratterizza queste pratiche nel mondo del calcio (e nel paese).

Il comitato organizzatore del Mondiale 2014 annunciato pochi giorni fa ne è il miglior ritratto: una sola persona che può tutto, che non deve dare conto o soddisfazione a nessuno. Torniamo al feudalesimo! Ma non dobbiamo preoccuparci, qualsiasi evento sportivo accade da solo. Basta una palla che rotoli e tutte le attenzioni si dirigeranno verso il campo e tutte queste «premere» svaniranno e saranno dimenticate, grazie alla valanga di informazioni controllate, specialmente quelle veicolate dall'impero mediatico, onnipotente e onnipotente nel mondo del calcio, svolgendo un ruolo fondamentale nel ritardo delle istituzioni sportive. È sempre stato così in Brasile, no?

Quello che ignorano volutamente, e che vogliono farci ignorare, è il potenziale di agitatore delle masse e trasformatore sociale di questo fenomeno giocato coi piedi. Questa è la natura legittima del calcio; se dovesse emergere non troverebbe limiti alla trasformazione di realtà, all'integrazione di culture e persone, alla formazione di cittadini e conoscenze e, infine, servirebbe da vettore di sviluppo e uguaglianza. Questo è un punto di vista che ci manca, lo spirito che darebbe un senso a una Coppa del Mondo disputata in Brasile. Un Mondiale con questi valori in gioco, con benefici per tutti (benefici reali, non solo la fugacità della felicità di assistere ad alcune partite) ci renderebbe meritevoli di ospitare tale evento, con molto orgoglio.

Nemmeno per quanto riguarda le migliori alle infrastrutture, conseguenza di un evento di questa portata, si può parlare delle condizioni necessarie. È già successo con il Campionato Panamericano: nonostante le innumerevoli promesse di incredibili

lasciti e fantastiche miglioni, finita la competizione resta davvero poco destinato a migliorare la vita quotidiana dei cittadini. Quello che si è visto è stata una quantità immensa di investimenti pubblici per nulla trasparenti, usati in larga parte per abbellire opere sociali provvisorie, dunque inefficienti, per miglioni urbanistiche non urgenti e per costruire parchi sportivi che servono a quelli di cui abbiamo parlato prima, sia che si parli di concessioni per il loro utilizzo in forma privata a prezzi ridicoli, o proprio per un effimero teatrino sportivo che serve a sostenere questo piccolo potere.

In questo scenario crudele, la cosa peggiore è capire che l'unico che meriterebbe di vivere una Coppa del Mondo grazie alla sua passione delirante per il calcio, all'intensità con cui questo sport fa parte della sua cultura e identità, è proprio chi, anche a causa di tutto ciò di cui abbiamo parlato, non è stimolato alla discussione

sulla manipolazione della propria passione, né a comprendere questa realtà. Ovvero, il tifoso brasiliano.

Alla luce di questi aspetti e di una visione più profonda e complessa, che inserisca il Mondiale e il proprio gioco del calcio in un contesto sociale e politico, evitando il punto di vista e il potere di chi è contrario e, infine, andando oltre alla semplice festa e al semplice gioco, non vediamo le condizioni perché il Brasile riesca ad ospitare un evento di tale portata e simbolismo. Allo stesso tempo, ci sembra improbabile che possa portare delle trasformazioni nella realtà sociale del nostro Paese, che è quello che a noi (che sogniamo un Brasile più giusto e umano) interessa.

traduzione di Virginia Gaspardo

(Il 14/11/2007 Sócrates commentava così l'assegnazione dei Mondiali 2014 al Brasile, nella sua rubrica settimanale sulla *Folha de São Paulo*)



PARTITE SUICIDE LA FINALE DEL 1950



Il murales di Jambeiro che racconta la tragedia nazionale brasiliana del 1950 (foto Ivan Grozny). A destra l'Estadio Nacional de Santiago durante Cile-Urss del 1973. In basso, Carlos Caszely con Chamaco Valdes



CILE-URSS DEL 1973

Il più patetico match di sempre nello stadio delle torture

●●● In Cile sono appena passati due mesi dal tragico golpe di Augusto Pinochet e dalla morte di Salvador Allende. L'Estadio Nacional per un giorno cessa di essere un lager, si sospendono gli "interrogatori" e le torture sui "nemici" del regime e si pensa al calcio. La Roja entra in campo, dagli spalti - invero pieni solo a metà - giunge qualche applauso e viene suonato l'inno nazionale. Tutto è pronto per il calcio di inizio, che tocca ai ragazzotti in maglia rossa e pantaloncini blu. Una serie di rapidi passaggi e la palla finisce in porta. Che però è incustodita. Sì, perché gli avversari dei cileni non si sono presentati, ma il regime ha voluto lo stesso che si tenesse questa farsa. «Il match più patetico di sempre», ebbe a definirlo Eduardo Galeano. Come dargli torto. Per l'ennesima volta, il football si era scontrato con la politica, uscendone con le ossa rotte.

Quella partita da teatro dell'assurdo valeva addirittura la qualificazione ai Mondiali di Germania (allora solo Ovest) del 1974. Per uno strano scherzo del destino lo spareggio tra un'esponente europea e una sudamericana mise di fronte l'Urss e il Cile, dall'11 settembre del 1973 in mano a Pinochet e ai suoi sgherri. La gara d'andata, in programma a Mosca il 26 settembre, si disputò nonostante i dubbi iniziali della giunta cilena. Nessuno doveva lasciare il Paese, ma per la nazionale si fece un'eccezione. Certo, ai giocatori, in particolare a Carlos Caszely e Leonardo Veliz, di dichiarate simpatie socialiste, fu intimato di tenere la bocca chiusa. Altrimenti i loro familiari ne avrebbero pagato le conseguenze in patria.

In una freddissima serata di settembre, allo stadio Lenin la Roja riuscì a strappare un pareggio a reti inviolate grazie alla fantastica prestazione dei due centrali difensivi Alberto Quintano e Elias Figueroa. Tutto era così rimandato alla partita di ritorno, la cui sede designata era il Nacional. Un'arena realizzata nel 1938 sul modello dello stadio Olimpico di Berlino di hitleriana memoria e che nel 1962 aveva addirittura ospitato la finale del Mondiale vinto dal Brasile di Garrincha. Quali



BRASILE-URUGUAY 1-2 ■ BLITZ DELLA «CELESTE» NEL TEMPIO DEL FUTEBOL

Maledetto Maracanazo La tragedia nazionale che fece piangere tutti

di LUCA MANES

●●● È uno degli episodi più raccontati della storia della Coppa del mondo, quindi del calcio *tout court*. È il Maracanazo. Per il popolo brasiliano un incubo collettivo dal quale solo le magie di Pelé sono riuscite a risvegliarlo. Per il piccolo Uruguay uno dei momenti più fulgidi della storia nazionale.

Quel «tragico» 16 luglio 1950 la Celeste umiliò nello stadio più grande del mondo, simbolo strabordante del *futebol*, i verdeoro che tali ancora non erano (allora vestivano di bianco, con orpelli blu) in una finale che tecnicamente non era una finale. Chiariamo subito. Quella fu la prima competizione a tenersi dopo la follia della Seconda Guerra. Di squadre fino in Brasile ne giunsero poche. Alcune, specificatamente India e Francia, si ritirarono pochi giorni prima dell'inizio del torneo. Alla fine si giocò in 13 e dopo il primo turno si stabilì di far disputare un girone unico con le prime quattro qualificate a sfidarsi tra loro. Due di queste le conosciamo già, le altre furono Svezia e Spagna. Non l'Inghilterra, che per la prima volta si calava nell'agone internazionale, uscendone umiliata dai dilettanti statunitensi. Nemmeno l'Italia, che però successivamente alla tragedia di Superga, occorsa solo un anno prima e che costò la vita ai

campioni del grande Torino, serbava ben poche ambizioni di vincere il terzo mondiale di fila, dopo quelli inanellati ai tempi del fascismo.

Destino volle che l'ultima partita del *round robin* conclusivo fosse proprio il derby sudamericano. In precedenza il Brasile aveva demolito gli iberici (6-1) e gli scandinavi (7-1), mentre l'Uruguay aveva pareggiato 2-2 con i primi e vinto in rimonta e di un soffio (3-2) con i secondi.

Per i giornali non c'erano dubbi, la coppa era già in bacheca. In un tripudio di spavalderia carioca vergarono titoli che grondavano una gloria ancora di là da venire. «Il Brasile vincerà», era sicuro il *Diario do Rio*. «Questi sono i campioni del mondo» strillò *O Mundo* sopra una foto dell'undici di casa, riponendo nel cassetto ogni forma di scaramanzia. Per non essere da meno, la federazione aveva già fatto realizzare le medaglie commemorative per i suoi eroi e lo stesso Jules Rimet, presidente della Fifa nonché padre della competizione ed eponimo della coppa data in palio ai vincitori, si era preparato un discorsetto da appiccicare alla premiazione. Ovviamente in portoghese. Certo, il Brasile forte lo era per davvero. In attacco c'era il trio delle meraviglie: Jair, Zizinho e Ademir. Quest'ultimo aveva già segnato otto gol, compreso uno storico poker

alla Svezia. Si badi bene, dall'altra parte non c'erano mica brocchi. Tutt'altro. L'Uruguay sarà anche un Paese piccolo, ma è sempre stata una fucina di campioni. All'epoca nel suo palmarès vantava otto titoli sudamericani, due Olimpiadi e soprattutto una vittoria in Coppa del mondo, la prima della storia, giocata a Montevideo nel 1930. In quella squadra giocava lo zio di Victor Andrade, tra gli undici che affrontò il Brasile insieme a Alcides Ghiggia, Juan Alberto Schiaffino (entrambi destinati a una carriera memorabile in Italia) e al capitano Obdulio Varela. Che prima della partita prese un po' di copie de *O Mundo* e intimò ai compagni di urinarci sopra. Ma poi fece anche di più.

In realtà la contesa sembrò incanalarsi nella direzione auspicata dai brasiliani. Nella prima frazione di gioco i loro avversari combinarono poco, imbrigliati dalla tattica attendista dell'allenatore Juan Lopez. Le "vittime sacrificali" misero insieme qualche contropiede e una inutile litania di palle lunghe, nulla più. A inizio secondo tempo Friaça portò in vantaggio i padroni di casa sfruttando al meglio una papera del portiere della Celeste, Roque Maspoli. I boati di entusiasmo degli oltre 200mila presenti - le cifre ufficiali parlano di 173mila, ma non ci ha mai creduto nessuno - fecero tremare Rio de Janeiro. Ma ecco

entrare in scena il Capitano con la C maiuscola. Per far placare le acque e permettere ai suoi compagni di metabolizzare il colpo, fermò il gioco per quasi cinque minuti protestando con l'arbitro inglese George Reader per un presunto fuorigioco (del tutto inesistente) sulla marcatura dei carioca. Finita la polemica, pare abbia pronunciato la storica frase «ragazzi, ora è tempo di vincere». Nulla di più calzante.

Gli uruguaiani si rimisero in sesto e provarono a fare quanto aveva chiesto Ghiggia nell'intervallo a Juan Lopez: «Di a Julio Perez (centrocampista di manovra, ndr) di darmi la palla». Perez obbedì prontamente e il buon Alcides applicò lo schema più semplice del football: galoppata sulla fascia e passaggio al centro. La sfera arrivò a Schiaffino, un vero concentrato di classe ed eleganza. Per non smentirsi il futuro giocatore del Milan insaccò al volo. Era il 66mo. La paura avvolse i brasiliani, che con il pareggio erano ancora campioni, ma sembravano svuotati, spenti. Forse già sapevano che si stava per consumare la tragedia, la loro Hiroshima, come ebbe poi a commentare con enfasi francamente inopportuna lo scrittore brasiliano Nelson Rodrigues. A dieci minuti dalla fine Ghiggia si scagliò per l'ennesima volta verso l'area avversaria. Schiaffino aspettava al centro, come al solito, ma il buon Alcides non gli passò la palla. Preferì tirare. E la mise nei pochi centimetri lasciati liberi sul primo palo dal malcapitato Barbosa, poi divenuto l'ovvio capro espiatorio per quell'infuato match. Sul Maracanà calò un silenzio irreale, che segnò il principio di un lutto calcistico destinato a durare anni. Forse nemmeno i 100 uruguaiani presenti sugli spalti ebbero il coraggio di esultare, o solo di proferire parola. L'assalto finale di Ademir e compagni si dimostrò inutile. Il Brasile doveva "restituire" la coppa che pensava già sua. Poi fra il 1958 e il 1970, grazie ad alcune delle squadre più forti di sempre, vinse la Coppa Rimet per tre volte e, come da regolamento, se la

Persino i vincitori provarono compassione per i brasiliani, che erano sicuri di aver vinto ancor prima di scendere in campo

tenne in maniera definitiva. Ma questa è un'altra storia. Nel 1950 il dramma nazionale per un popolo che forse non aveva ancora compreso la giusta importanza da dare al calcio, come invece sta succedendo attualmente, fu immenso. Si è sempre parlato di decine di suicidi, sebbene pare fossero solo voci, con poco o nulla di comprovato.

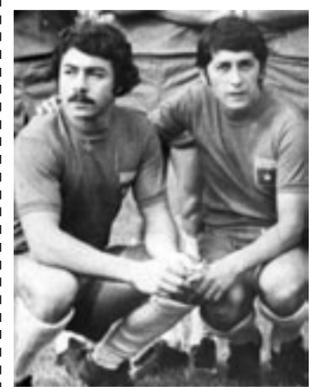
Gli "altri" quasi fecero fatica a godersi la vittoria, contornati da cotanta depressione. In *Artisti, pazzi e criminali* Osvaldo Soriano riportava la sua intervista a Varela, in cui il capitano narrava come la sera della finale fosse andato a bere in un bar dove tutti stavano piangendo», provando molta compassione per loro.

Certo, una volta riattraversato il Rio de la Plata quelli della Celeste festeggiarono, eccome. «Solo tre persone hanno zittito il Maracanà: io, il Papa e Frank Sinatra», dichiarò qualche tempo dopo con un pizzico di sadismo Ghiggia, ormai proclamato eroe nazionale. Negli anni Cinquanta a Montevideo e dintorni i bimbi battezzati Alcides Edgardo si sprecarono.

L'idolo della tifoseria della Roma e, in qualità di oriundo, anche nazionale italiano, è l'unico superstite del Maracanazo. A 87 anni, ripresosi a fatica da un brutto indicente stradale, non si stanca mai di raccontare quando ammutolì un Paese intero.

fossero le attività extra-calcistiche che si svolgevano nell'impianto era cosa ormai risaputa, tanto che la stampa internazionale iniziava a diffondere resoconti al proposito. Non a caso la federazione cilena provò timidamente a proporre di spostare l'incontro a Viña del Mar. Ma Pinochet fu irremovibile. La reazione dei sovietici non si fece attendere. «Chiediamo alla Fifa di organizzare il match in un Paese terzo, dal momento che non intendiamo giocare in un stadio macchiato dal sangue del popolo cileno». Il massimo organismo calcistico internazionale tenne un sopralluogo e finì per rigettare la richiesta dei russi, poiché aveva riscontrato che la situazione a Santiago «era del tutto calma». Se si siano fatti influenzare dalle operazioni di "cosmesi" momentanea apportate dalla giunta militare, oppure se le motivazioni furono ancor più profonde (e forse inconfessabili), non è dato sapere. Fatto sta che su decisione dello stesso Leonid Brežnev l'Urss si rifiutò di volare in Cile, lasciando strada agli avversari per l'approdo alla fase finale della Coppa del Mondo.

In realtà quel giorno di novembre, esauritasi la commedia iniziale, la Roja una partita di calcio la disputò. Fu però umiliata dal grande Santos per ben 5-0. Quanto al Mondiale, terminò con una ingloriosa eliminazione al primo turno per mano delle due Germanie. **I. m.**



LA COSCIENZA CRITICA DEL FUTEBOL



➔ **Agitatore politico, comunista e giornalista, per tredici mesi ha allenato il Brasile (che poi diventerà tricampione a Mexico 70) prima di essere allontanato dalla dittatura militare. Personaggio rocambolesco, grande affabulatore tra samba, donne e Botafogo**

Saldanha, il calcio è una scelta di campo

di MATTEO PATRONO

●●●Quando João Saldanha si addormenta per sempre a Roma, in un letto d'ospedale, il 12 luglio 1990, il comunismo è appena morto. Nove mesi prima è caduto il muro di Berlino, sotto il peso della storia. In Italia, la Germania riunita vince i mondiali di calcio superando l'Argentina 1-0. La finale Saldanha non fa in tempo a vederla: ricoverato per una polmonite una settimana prima, segue in tv la semifinale tra tedeschi e inglesi. La sua ultima partita. È un giornalista colto, tagliente, popolarissimo, un'enciclopedia vivente del calcio brasiliano, commentatore "realmente tecnico" di giornali, radio e tv. È anche un vecchio comunista dagli occhi terribili che sognava di cambiare il mondo e che, per cambiarlo, il mondo l'aveva girato. Raccontando, sparando, finendo in prigione. Allenando il Botafogo e per 13 mesi anche la nazionale brasiliana, quella che avrebbe vinto i mondiali di Messico '70, in finale contro l'Italia, grazie a una sua intuizione: far giocare in attacco quattro numeri dieci (Pelé, Tostao, Jairzinho e Gerson). Con Zagallo in panchina, non lui. Rimosso per volontà dell'ammiraglio Garrastu Medici, presidente della Repubblica. Al Policlinico di Roma, la sera del 4 luglio, si fa portare una macchina da scrivere e ticchetta l'ultimo articolo. Saluta il successo della Germania sull'Inghilterra ai calci di rigore come la partita più bella del torneo. Riserva l'ultimo impeto del suo cuore affaticato alla *Seleção*, sconfitta da Maradona nei quarti di finale, causa "stupidità siderurgica" del ct verdeoro, Lazaroni. Quindi entra in coma.

Avventuroso, sanguigno uomo di frontiera e di assalto, João Saldanha è una delle figure che hanno gettato le basi della società democratica brasiliana capace di uscire dalla dittatura militare come laboratorio politico-sociale del continente latino-americano e trasformarsi poi in potenza emergente del XXI secolo, prima lettera dei Brics. Nella sua vita folle, passionale, degna di un film neorealista, si può leggere in retrospettiva il cammino del Brasile contemporaneo, da Getúlio Vargas fino a Lula ed è bello in fondo pensare che il movimento di protesta sociale che la scorsa estate ha invaso le strade brasiliane e che in questo mese rischia di mettere a soqquadro il Mondiale e la quintessenza dell'identità brasiliana, il calcio, debba qualcosa anche a quest'uomo che fu coscienza critica e voce di libertà durante tutta la dittatura. Saldanha era un grande affabulatore capace di raccontare storie, di costruire

immagini, neologismi, di inventare la narrazione - perfino quella della vita vissuta - senza tante distinzioni tra il reale e il surreale di tanta letteratura iberoamericana. Si appropriava di storie raccolte per strada, le reimbastava a suo piacimento, ne diventava il protagonista e le condivideva con la gente attraverso i mezzi di informazione. Mischiando calcio e politica, le sue due grandi passioni (insieme al samba e alle donne). Aveva un carattere carismatico, ma denso di carisma e una capacità innata di comunicare. Fumava 4 pacchetti di Continental al giorno, girava in Volkswagen e maneggiava con poche remore una piccola calibro 32 a canna corta, o *ferrinho*. Si sposò 4 volte e attraversò l'Atlantico più di cento, per lavoro e in missione per conto del Partito comunista brasiliano (Pcb). Sosteneva di aver assistito a ogni singola edizione dei mondiali di calcio dal 1934 in poi, quando accompagnò la madre in Germania per un'operazione all'intestino e prese la via dell'Italia dopo aver letto sui giornali che lì giocava il Brasile. Fu la prima di molte visite che avrebbe fatto in Italia nel corso della sua rocambolesca vita.

Saldanha nasce il 3 luglio del 1917, quasi in contemporanea con la rivoluzione bolscevica, terzo di 5 figli di una famiglia di *fazendeiros* del Rio Grande del Sud. Scorre sangue misto e guerriero nelle vene di João che cresce ascoltando dentro casa racconti di guerre, rivoluzioni, pistole. Il pro-zio materno aveva guidato la riconquista del Rio Grande do Sul ai danni della Bolivia, il trisavolo paterno era un *caudilho* che aveva liberato l'Uruguay. João viene al mondo sulle terre che erano state teatro delle battaglie di Garibaldi



guadagnandogli l'appellativo di "Eroe dei Due mondi". Ma non vi è certezza sulla sua città natale: Alegrete, Ibirocaí, la capitale Porto Alegre o Tacuarembó. Il papà Gaspar, avvocato, appoggia il golpe di Vargas e nel '31 trasferisce la famiglia dalla "frontiera" alla capitale Rio de Janeiro, proprio mentre sul Corcovado issano il Cristo Redentore. A 14 anni João scopre la sabbia di Copacabana e diventa tifoso del Botafogo, dominatore assoluto del campionato carioca. Non si perde un Carnevale e gli amici lo ribattezzano Fred Astaire per l'eleganza, il capello impomatato e il fisico asciutto (qualcuno pure John Wayne perché è un *gaucho* sbruffone). Entra nelle giovanili del club alvinegro dove i giocatori a quel tempo si allenavano più a samba e capoeira, l'arte marziale-danza afroindigena, che a correre e faticare. Saldanha però

è un figlio di buona borghesia, non manca d'isciversi alla facoltà di Legge. È qui che entra in contatto col Partito comunista diretto da Luis Carlos Prestes, al quale aderisce appena 18enne. Nel '37 Vargas abolisce il parlamento e Saldanha partecipa agli scontri con la polizia, recluta quadri e vince campionati giovanili di calcio e basket. Approfittando dei tornei internazionali col Botafogo, il partito lo incarica di raccogliere fondi per i compagni in esilio e gli affida denunce politiche da diffondere in Europa. La sua carriera da calciatore finisce nel '39 per un infortunio alla caviglia, ma resta al Botafogo come interprete per l'allenatore uruguayo Ondino Vieira e così ricomincia a viaggiare. Racconterà che il 6 giugno del '44 vive il D-Day in presa diretta al fianco del generale Montgomery ma anche gli amici più stretti la considerano una boutade. Passa per certo alcuni mesi a Parigi, in una stanzetta a Montmartre studiando geografia ed economia. Dopo la fine della guerra, trova lavoro presso un'agenzia di stampa che cerca giovani reporter. Il primo incarico è una serie di reportage sulle città distrutte dal conflitto e sui campi di concentramento nazisti: visita Dachau, Auschwitz, Treblinka, si spinge fino a Kiev e Stalingrado.

Quando torna in Brasile, il Pcb è uscito dalla clandestinità e Saldanha inizia a scrivere su *Folha do Povo*, diventa responsabile culturale dell'Unione della gioventù comunista. Il Dipartimento dell'ordine politico-sociale (Dops) lo inserisce nella lista nera dei sovversivi e lo arresta per la prima volta nel '47 al termine di un comizio illegale a Machado. Il Botafogo gli viene in soccorso, offrendogli il ruolo di direttore tecnico del club: João

vince subito il campionato carioca ma poi al Congresso brasiliano per la Pace prende a sediate il capo della polizia Cecil Borer. Scoppia una sparatoria, un proiettile s'infiltra nel polmone destro di Saldanha e lui è costretto a fuggire dall'ospedale dove è piantonato dalla polizia. Dopo la convalescenza, con l'identità di João Souza, viene mandato a organizzare il sindacato a San Paolo, poi alla scuola quadri di Praga, infine a Pechino con la Transiberiana per il primo anniversario della rivoluzione cinese. Si fa una foto con Mao, quindi è inviato di guerra in Corea dove racconta i danni delle armi batteriologiche americane. Di ritorno in Brasile guida la guerriglia dei senzaterre nel Paraná e coordina lo sciopero dei 300mila di San Paolo: lo chiamano a parlare nelle fabbriche e a mediare tra sindacato e governo. Quando Vargas si suicida, João è al suo capezzale, non si sa bene come, a raccogliere le ultime parole del dittatore: "amnistia per i comunisti".

Nel '57 gli affidano pure la panchina del Botafogo, la squadra degli intellettuali e dei superstiziosi, con un trio formidabile composto da Garrincha, Didi e il passista di samba Nilton Santos. Saldanha disegna un unico schema, «palla a Garrincha e tutti all'attacco». Però quando gli vendono Didi al Real Madrid, saluta e trasmigra a "Radio Nacional" come spalla tecnica del radiocronista. Usa un linguaggio semplice e popolare, inventa espressioni come «zona della cicoria» (l'area di rigore dove l'erba è più verde e la palla scotta) e *o mapa da mina*, la mappa della miniera che ogni buon regista deve indicare ai compagni. Saldanha è una bussola per la gente anche in tv, e pubblica un libro, *Os subterrâneos do futebol* (omaggio ai *Sotterranei della libertà* di Jorge Amado), nel quale parla di doping, razzismo, imbroglie e omosessualità del calcio.

Dentro il microfono del Maracanã João urla il suo sdegno contro il golpe militare del '64, allora ripara in Inghilterra per i Mondiali del '66 ma al suo ritorno ne combina una memorabile. Prima fa a pugni in tv col presidente del Bangu, un banchiere in odore di mafia e scommesse, poi il giorno dopo prende a pistolettate Manga, il portiere del Botafogo, accusato di essersi venduto la finale del campionato col Bangu. "Vagabondo infame beccati questa", lo sentono inveire mentre spara per aria di fronte al malcapitato. Se la cava nonostante l'accusa di tentato omicidio e Vinicius de Moraes gli affida una parte nel celebre film *Garota de Ipanema* dove interpreta il padre piccolo-borghese della famosa ragazzina di Ipanema che vuole scoprire l'amore.

All'improvviso arriva il colpo di scena, impensabile per lui stesso: il 4 febbraio 1969, Saldanha diventa allenatore della nazionale verdeoro. Un giornalista sportivo amatissimo dalla gente che nonostante una tempestosa militanza comunista viene chiamato a risolvere le sorti della *Seleção* nel pieno della dittatura militare. João Havelange, capo della Federazione brasiliana, decide di cooptare il nemico al potere e nella sorpresa generale gli affida la nazionale. Alla conferenza stampa di presentazione, davanti agli ex colleghi, scrive sulla lavagna i nomi dei titolari che avrebbero giocato i mondiali del '70 in Messico e risolve subito l'eterno dilemma "Tostao o Pelé?". In campo tutti e due più altri due funamboli d'attacco. «La mia squadra sarà composta di 11 uomini disposti a tutto. Per la gloria o per la fossa» è il suo motto. Infatti copre le fughe al night dei giocatori e chiede al governo un decreto per umanizzare il calcio brasiliano: meno partite e più spettacolo. In pochi mesi vince tutte le gare di qualificazione ai mondiali (22 gol in 6 partite, solo 2 subiti) restituendo a un popolo afflitto da terribili sperequazioni sociali l'allegria del futebol-orgoglio,

Una celebre immagine di João Saldanha al Maracanã, finita anche sulla copertina della sua autobiografia. A sinistra, mentre dà indicazioni a Gerson e a Pelé. Ancora con Pelé, sotto



depressa dopo il fiasco ai mondiali inglesi del '66. Il drammaturgo Nelson Rodrigues lo ribattezza *João sem medo*, João senza paura, "un guerriero più focoso del drago di san Giorgio capace di guidare il Brasile al tricampio in mezzo a quella selva di gangster che è una coppa del mondo".

Tre mesi prima del calcio d'inizio in Messico, viene però destituito per ordine del generale Medici, presidente della Repubblica, "il più grande assassino della storia brasiliana" secondo Saldanha. Un altro colpo di scena, di segno opposto: lo silurano sostenendo che l'alcool e il successo gli hanno dato alla testa. Accuse: ha minacciato con la pistola l'allenatore del Flamengo, ha stravolto la squadra per fare esperimenti, ha fatto accomodare in panchina persino Pelé. Sarebbero bazzecole nel Brasile di allora per un condottiero del pallone, ma la giunta militare non





PARA LEMBRAR DE JOÃO SALDANHA, per ricordare João Saldanha, da lunedì prossimo al 27 luglio si può visitare una galleria underground (secondo piano seminterrato) in piena Copacabana, a Rio de Janeiro, la Galeria do Espaço Sces. (Rua Domingos Ferreira, ingresso gratuito, orario 14-18), dove è annunciata la videoinstallazione «Topo!», che ha come punto di partenza la sfida intrapresa dal giornalista e tecnico botafoguense nel voler trasformare la nazionale brasiliana, dopo il fiasco ai Mondiali del 1966, in una squadra capace di vincere l'edizione messicana del 1970, come effettivamente avvenne.



gradisce le sue interviste a *Le Monde* sulle torture e i prigionieri politici e lo circonda di spie. Medici gli chiede di convocare in nazionale l'attaccante Dario, bomber implacabile col soprannome di Dadá Maravilha. «Il signor Medici pensi a organizzare i suoi ministeri che alla squadra ci penso io», è la sua risposta per direttissima. Quando perde con l'Argentina e annuncia di voler far riposare Pelé per un problema all'occhio, Havelange gli dà il benservito.

Per il gauchito trattasi chiaramente di complotto. «Perché mi hanno cacciato è molto facile capirlo. Più difficile è spiegare perché mi abbiano assunto». Il vero motivo del suo allontanamento è un altro: Saldanha usa l'enorme potere mediatico del suo incarico per contestare il regime. Capisce che il calcio non è l'oppio dei popoli come pensano gli intellettuali, ma

può diventare uno strumento di emancipazione sociale e di propaganda politica. La sua lezione la capiranno in tanti, decenni più tardi: perlopiù, quelli che aggiornando il principio del *panem et circenses* ne faranno un rutilante circo d'evasione. Saldanha dal posto di selezionatore denunciava ai giornali stranieri la repressione e le miserie del Brasile iniquo. Mentre è in Messico con la nazionale, incontra Pablo Neruda. Mette in ombra i generali. «Il calcio non aiuta le dittature. Mussolini ha vinto due mondiali ed è finito a testa in giù. La mia presenza disinnesca quella del generale Medici, ai mondiali gli unici eroi saranno i calciatori». Non andò esattamente così. Il Brasile più bello di sempre, costruito da lui, viene portato in trionfo da Zagallo (un suo ex giocatore), conquista la terza Coppa Rimet in finale contro l'Italia di Riva, Rivera e Mazzola e

la consegna a Medici. Il quale annuncia tutto fiero: «Nessuno più fermerà il Brasile». Nonostante le pressioni diplomatiche per non farlo entrare, in Messico Saldanha ci va comunque, da telecronista, e saluta il trionfo dei suoi ragazzi come la vittoria dell'arte. A rendere omaggio al suo lavoro ci pensa il poeta Carlos Drummond Andrade dedicandogli i versi finali di *Com camisa, sem camisa*. «Da oggi in poi sentirò la Coppa./ Tu, sei d'accordo, fratellino mio? - Certo./ Smetto di insegnare a João Saldanha/ quel che lui sa più di me: l'astuzia/ l'esperienza, la grinta, il sentimento/ dello sport, nel dolce e nel violento, / insomma, tutto quel che d'intrepido gli invidia./ Senza di lui la vacca resta a secco./ Se ogni tifoso si mette a fare il tecnico, / il calcio diventa un pirotecnico/ show di petardi e saltarelli/ che non scoppiano. / Quante migliaia di Pelé/ ho nel taschino del gilè (senza/ gilè, è

creando una mentalità commerciale ossessiva, che contagia anche i tifosi. I pali della porta si dipingono di bianco per farli risaltare ma adesso c'è tanta pubblicità che non si vede più dove comincia e finisce la rete». Il 3 luglio João festeggia il suo 73esimo compleanno, dopo un piccolo party Italia-Argentina è la sua ultima telecronaca. Il 4 lo ricoverano al Policlinico per una crisi respiratoria. Spedisce il pezzo su Germania-Inghilterra e chiude la sua esistenza. In coma farmacologico, lo trasferiscono al Sant'Eugenio dove si spegne definitivamente in una calda serata d'estate.

Lo seppelliscono a Rio, al cimitero São João Batista, con la bandiera del Pcb, del Botafogo e della scuola Portela. A tenere la bara ci sono Zagallo, Brito e Carlos Alberto Torres. Portano il suo nome una viale e un centro culturale-sportivo sull'isola di Marica, un collegio e il campo d'allenamento del Botafogo, una via a Curitiba, una a Porto Alegre, la sala stampa del Maracanã, la sala del sindacato dei giornalisti e un caffè di Rio, la pista ciclabile che collega Ipanema e Copacabana. Riconoscendo a João Saldanha, uomo di di calcio, sala macchine e barricata, di esser stato uno dei pionieri del Brasile moderno.

chiaro)».

Defenestrato, Saldanha torna a fare il giornalista e l'agitatore semi-clandestino. In questa veste brinda al requiem del regime militare e vede germogliare quel fronte di senzatterra, operai, ex-guerriglieri, militanti politici e sindacalisti con cui è stato gomito e gomito e sempre legato come ai colori del Botafogo. Nel suo senso della fedeltà militante c'è anche la scelta di continuare a girare il mondo da giornalista. Così anziché candidarsi col Pcb, nell'82 va in Spagna per seguire la meravigliosa big band di Zico, Falcão e Socrates, ottimista più del solito visto il talento purissimo di una squadra finalmente offensiva come quella del '70. Si convince presto però che Tele Santana è un'incapace e quando il Brasile cade sotto i colpi di Paolo Rossi, lui non ha pietà. «Campioni morali? Campioni di stupidità semmai. Con la qualità dei nostri magnifici giocatori, questa coppa si poteva vincere a mani basse.

Purtroppo manchiamo di modestia e non abbiamo idea di come si occupa un campo di calcio. Abbiamo perso, pazienza» (una parte della ramanzina in diretta dal Sarría di Barcellona si trova su youtube, assolutamente stracult). Viene arrestato per l'ultima volta nell'87, quando già soffre di seri problemi ai polmoni: col suo revolver tira giù la vetrina di un negozio che ha trattato male la sua segretaria. Alle Olimpiadi di Seul collassa per insufficienza respiratoria e pochi mesi dopo aver visto cadere il muro di Berlino e benedetto la Perestrojka di Gorbachov, i medici gli diagnosticano 3 mesi di vita. Lui allora prende la sua bomboletta di cortisone e parte alla volta dell'Italia per assistere agli ultimi mondiali della sua vita, quelli del '90. Li segue da un letto d'albergo dove è costretto dalla malattia e dove ha attrezzato un piccolo studio televisivo. Qui riceve la visita dei dirigenti del Pci, fresco di scioglimento. La passione politica è viva fino all'ultimo, chiede numi sulla svolta di Occhetto, ricorda l'amicizia con Enrico Berlinguer, le riunioni del dopoguerra che si chiudevano con la strofa

«Bandiera rossa clamor divino, viva Togliatti viva Stalino». Gli italiani li conosce bene perché nel Rio Grande do Sul, gli emigrati italiani hanno fatto fortuna come agrari, industriali, commercianti. In una premonitrice intervista al *manifesto* ripescata nei nostri archivi, Saldanha mette sull'avviso i naviganti del campionato più bello del mondo, sul quale è appena spuntato il sole rosso del Milan berlusconiano. «L'Italia deve stare particolarmente attenta perché ha creato un mondo del pallone che può esplodere in qualsiasi momento, togliendo agli avversari i migliori giocatori e

MONDIALI DI CALCIO BRASILE 2014

GIRONE A	GIRONE B	GIRONE C	GIRONE D
BRASILE	SPAGNA	COLOMBIA	URUGUAY
CROAZIA	OLANDA	GRECIA	COSTA RICA
MESSICO	CILE	COSTA D'AVORIO	INGHILTERRA
CAMERUN	AUSTRALIA	GIAPPONE	ITALIA
GIRONE E	GIRONE F	GIRONE G	GIRONE H
SVIZZERA	ARGENTINA	GERMANIA	BELGIO
ECUADOR	BOSNIA	PORTOGALLO	ALGERIA
FRANCIA	IRAN	GHANA	RUSSIA
HONDURAS	NIGERIA	STATI UNITI	COREA DEL SUD

QUANDO E DOVE SI GIOCA

GIOVEDÌ 12 GIUGNO
BRASILE-CROAZIA (SAN PAOLO) ORE 22

VENERDÌ 13 GIUGNO
MESSICO-CAMERUN (NATAL) ORE 18
SPAGNA-OLANDA (SALVADOR) ORE 21
CILE-AUSTRALIA (CUIABA) ORE 24

SABATO 14 GIUGNO
COLOMBIA-GRECIA (BELO HORIZONTE) ORE 18
URUGUAY-COSTA RICA (FORTALEZA) ORE 21
INGHILTERRA-ITALIA (MANAUS) ORE 24

DOMENICA 15 GIUGNO
COSTA D'AVORIO-GIAPPONE (RECIFE) ORE 3
SVIZZERA-ECUADOR (BRASILIA) ORE 18
FRANCIA-HONDURAS (PORTO ALEGRE) ORE 21
ARGENTINA-BOSNIA (RIO) ORE 24

LUNEDÌ 16 GIUGNO
GERMANIA-PORTOGALLO (SALVADOR) ORE 18
IRAN-NIGERIA (CURITIBA) ORE 21
GHANA-STATI UNITI (NATAL) ORE 24

MARTEDÌ 17 GIUGNO
BELGIO-ALGERIA (BELO HORIZONTE) ORE 18
BRASILE-MESSICO (FORTALEZA) ORE 21
RUSSIA-SUD COREA (CUIABA) ORE 24

MERCOLEDÌ 18 GIUGNO
AUSTRALIA-OLANDA (PORTO ALEGRE) ORE 18
SPAGNA-CILE (RIO) ORE 21
CAMERUN-CROAZIA (MANAUS) ORE 24

GIOVEDÌ 19 GIUGNO
COLOMBIA-COSTA D'AVORIO (BRASILIA) ORE 18
URUGUAY-INGHILTERRA (SAN PAOLO) ORE 21
GIAPPONE-GRECIA (NATAL) ORE 24

VENERDÌ 20 GIUGNO
ITALIA-COSTA RICA (RECIFE) ORE 18
SVIZZERA-FRANCIA (SALVADOR) ORE 21
HONDURAS-ECUADOR (CURITIBA) ORE 24

SABATO 21 GIUGNO
ARGENTINA-IRAN (BELO HORIZONTE) ORE 18
GERMANIA-GHANA (FORTALEZA) ORE 21
NIGERIA-BOSNIA (CUIABA) ORE 24

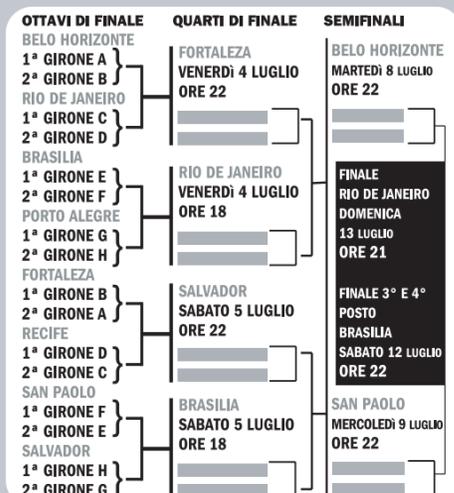
DOMENICA 22 GIUGNO
BELGIO-RUSSIA (RIO) ORE 18
SUD COREA-ALGERIA (PORTO ALEGRE) ORE 21
STATI UNITI-PORTOGALLO (MANAUS) ORE 24

LUNEDÌ 23 GIUGNO
AUSTRALIA-SPAGNA (CURITIBA) ORE 18
OLANDA-CILE (SAN PAOLO) ORE 18
CAMERUN-BRASILE (BRASILIA) ORE 22
CROAZIA-MESSICO (RECIFE) ORE 22

MARTEDÌ 24 GIUGNO
ITALIA-URUGUAY (NATAL) ORE 18
COSTA RICA-INGHILTERRA (BELO HORIZONTE) ORE 18
GIAPPONE-COLOMBIA (CUIABA) ORE 22
GRECIA-COSTA D'AVORIO (FORTALEZA) ORE 22

MERCOLEDÌ 25 GIUGNO
NIGERIA-ARGENTINA (PORTO ALEGRE) ORE 18
BOSNIA-IRAN (SALVADOR) ORE 18
HONDURAS-SVIZZERA (MANAUS) ORE 22
ECUADOR-FRANCIA (RIO) ORE 22

GIOVEDÌ 26 GIUGNO
PORTOGALLO-GHANA (BRASILIA) ORE 18
STATI UNITI-GERMANIA (RECIFE) ORE 18
ALGERIA-RUSSIA (CURITIBA) ORE 22
SUD COREA-BELGIO (SAN PAOLO) ORE 22



INIZIA UN'ESTATE ESCLUSIVA DI SPORT.

SOLO SU SKY TUTTI I MONDIALI FIFA BRASILE 2014,
CON 39 MATCH IN ESCLUSIVA.



© 1974 FIFA TM



FIFA WORLD CUP
BRASIL

Abbonati subito per non perdere
tutto il grande sport di Sky
e tutte le 64 partite in diretta dei Mondiali FIFA.

sky SPORT HD

Chiamaci 02.3680 o vieni su sky.it